

Bruciate lentamente



Fabio Casto

Bruciate lentamente

di Fabio Casto

Copyright © 2013 Fabio Casto

Tutti i diritti riservati

PROLOGO

Lusaka. Zambia. Estrema periferia. Uno di quei luoghi in cui si è portati a glorificare la tecnologia del freddo.

Dall'interno quelle lamiere appoggiate tra loro come carte da gioco sembravano tutto tranne l'ufficio di una impresa artigianale di medie dimensioni. Non fosse stato per quella scrivania ben ordinata (dove da tenere in ordine c'era ben poco), un vecchio archivio in ferro zincato e, accatastati per terra, cartoni tenuti insieme da nastro adesivo che a fatica cercava di contenere un ammasso di carte, si sarebbe pensato a una cella di una qualche prigione. Un tubo al neon penzolava dal soffitto, basso, illuminando la stanza di azzurrognolo; doveva essere uno di quei neon da acquari, ma chiedersi come fosse arrivato fin lì sarebbe tempo sprecato. Perfino il crocifisso legato a una parete col fil di ferro, come se non bastassero i chiodi, sembrava avere problemi di sudorazione. Affatto strano, considerando l'aria vaporosa e stantia che si era costretti a respirare.

“Firmi qui, prego” disse Pac, allungando il contratto rilegato con tanto di copertina rigida, e aperto sull'ultima pagina, bianca.

La mano che lo strinse era di carnagione nero pece, come solo quell'angolo di Africa centro-meridionale sapeva partorire; radi capelli riccioluti facevano capolino dalla testa, insieme a un paio di baffi ben più vistosi, posti su di un volto paffuto, che conferivano al titolare della Trattori&Pulegge Inc. un aspetto rassicurante. Prima di chinare il capo, l'uomo, lanciò un'ultima occhiata all'indirizzo di Pac, alla ricerca di un nullaosta più emotivo che contrattuale; e quando questi gli restituì ciò che si aspettava, annuendo e sfoggiando un sorriso non troppo marcato, proprio come gli avevano insegnato durante i master anni prima, allora, si diceva, il nero dal volto paffuto poté prendere in mano la penna che teneva pronta e porre fine al supplizio. La strinse con forza, prima di prodursi in un gesto lento e circolare che andò a comporre la firma di chi, una penna, doveva averla adoperata poche volte nella sua vita, quando forse c'era ancora chi ne correggeva gli errori. Quindi alzò gli occhi, e il nero della pupilla incrociò il castano dell'iride di chi gli sedeva di fronte e lo osservava, contando i secondi che lo separavano dal congedo.

A quel punto il suo lavoro era terminato: Pac ripose il contratto nella valigetta di pelle di coccodrillo e con genuina soddisfazione strinse una mano ruvida e callosa; una mano alla quale subito se ne aggiunse una seconda che fece sparire la sua in una morsa vigorosa e oscillante, che aveva tutta l'aria di potersi prolungare a tempo indeterminato.

“Non ho parole per esprimere la gioia mia e quella di tutti i miei dipendenti” disse una

voce cavernosa che risuonò come provenisse da un sassofono. “La prego di accettare il mio invito a pranzo, ne sarei onorato. Questo finanziamento merita un brindisi!”

Il padrone di casa aveva denti perfetti, di un bianco farinaceo ma niente, in confronto a quanto sprizzavano i suoi occhi in quel momento. “Davvero, grazie. Lei non sa quanto questo prestito sia importante, per tutti noi.”

Pac cercò di dar seguito a quel sorriso, senza riuscirci, intimamente infastidito da tanto giubilo. Doveva resistere solo un altro poco, il tempo convenzionalmente stabilito per le normali cortesie di rito, che era sempre troppo lungo.

Alla fine lasciò al signor Malembu il piacere di alzarsi per primo e aprire quella lattina: stava per soffocare.

Questi spinse la seggiola con gran rumore. “È una vera fortuna aver incontrato la sua società” disse, e si prodigò in un mezzo inchino che lo accompagnò fino alla porta, una lamiera leggera che con una spinta si aprì, gemendo, come l'ultimo sofferto rantolo uscito dalla bocca di una zebra divorata viva dai leoni.

La luce fu subito abbagliante: Pac si coprì gli occhi per adattarsi a tanta profusione solare, respirando finalmente a pieni polmoni aria salubre.

“Mi rincresce dover rifiutare il suo invito, mi creda, ma c'è un'auto che mi aspetta” si giustificò. Una seconda e rapida stretta di mano, poi senza voltarsi si incamminò a passo spedito verso il cancello di uscita, allentandosi il cappio della cravatta, sbottonando i primi due bottoni, e scoprendo di essere ancor più madido di quanto pensasse; appiccicato. Le gambe erano percorse da rivoli di sudore, tutti convogliati nei calzini, che a loro volta, vuoi per sopraggiunta capacità assorbente, vuoi per lo schiacciamento impresso dal moto, rilasciavano quello stesso liquido all'interno dei mocassini.

Dal capannone un incessante rumore di frese, trapani e martelli e puzza di grasso e saldature che la distanza allontanò.

L'automobile, una vecchia Mercedes noleggiata, era di fronte all'ingresso della bettola, già pronta. L'autista mise in moto il motore e in un attimo Pac si stava lasciando quel posto alle spalle.

Sospirò, la schiena abbandonata al sedile posteriore, e attese che il cuore tornasse a battere a un ritmo regolare, sebbene sapesse che tutta quell'ansia non era da imputarsi al solo effetto del caldo. C'era ben altro.

L'autista fece per allungare la mano e accendere l'autoradio.

“Non ci provare neppure, lasciala spenta” gli disse.

Questo lo guardò dallo specchietto retrovisore e bisbigliò qualcosa.

Il sole non picchiava più sulla testa, e sentirla libera da quel giogo era anch'esso un

sollievo.

A distanza di qualche giorno, il dirigente di una banca avrebbe percorso la manciata di chilometri che lo separavano da quel villaggio e avrebbe fatto visita al signor “come diavolo si chiamava” per altre firme, poco prima che questi cominciasse ad avvertire un'indecifrabile fitta allo stomaco e un'esagerata secrezione di saliva acida. Ma a quel punto Pac sarebbe già stato al sicuro sul volo verso casa, ed era proprio questo pensiero l'unico motivo di conforto che sentiva avvicinarsi man mano che l'auto macinava chilometri, schivando buche sull'asfalto ribollente.

A dire il vero poteva esserci qualcos'altro capace di alleggerire un simile peso, alleviare le piaghe che sentiva inevitabilmente divaricarsi nei soffitti delle sue stanze. Ed era proprio lì, a portata di mano, dentro le fauci dell'animale totemico che si portava appresso e che stava toccando. D'accordo, non proprio l'animale bensì la sua pelle, ma come simbolo rendeva a ogni modo l'idea.

No, non poteva farlo, si era dato delle regole; e non poteva permettersi di trasgredirle a ogni pretesto. Anche se...

Aprì la valigetta con un gesto lento, continuando a rivolgere lo sguardo al finestrino dove non v'era nulla di tanto suggestivo da distrarlo dalla tentazione che già sentiva sbocciare: capannoni abbandonati, macchine spogliate e bruciate ai margini della strada, sparuta vegetazione rinsecchita; non v'era nulla ad animare i paesaggi, solo qualche furgoncino che di tanto in tanto incrociava la loro via.

Era anche questa la fine? O era esclusivamente il suo umore a condizionarlo?

La mano, intanto, era già scivolata dentro la valigetta, furtiva e innocente; aveva prima sfiorato le increspature della pelle di coccodrillo, riconosciuto poi il tablet aziendale, le carte e i fogli e le penne e il resto, e si era arrestata nel toccare una plastica sottile, che come per spavento si era prodotta in un rumore sordo.

Afferrata, estratta e appoggiata sulle gambe. Non era più il caso di fare gli stupidi, ora poteva anche guardarla; ma solo guardarla. Il fagottino all'albicocca aveva il colore del grano maturo, ed evocava la memoria delle domeniche di festa.

Ma non poteva, assolutamente.

Un ultimo sguardo e la ripose al suo posto, fiero della propria intransigenza, dirottando l'attenzione sulle due telefonate che, di prassi, era bene far partire dal telefono satellitare.

“Puoi aprire del tutto quel maledetto finestrino? Si soffoca qui dentro” disse all'autista, il quale acconsentì.

La prima telefonata andava fatta all'ufficio: per comunicare il buon esito

dell'operazione. Nell'arco di un periodo accettabile, quella piccola azienda artigianale che tanto aveva fatto per l'economia della zona in termini di occupazione, sviluppo e qualità della vita, sarebbe finita sepolta da debiti insostenibili, frutto di quell'innocuo e tanto ambito microcredito su cui tutti avevano riposto fiducia per aumentare il volume d'affari. Uno dei primi effetti sarebbe stato un incremento del commercio locale di incensi e candele votive, oltre a qualche stregoneria tribale. Ma questo aveva importanza pressoché nulla.

Pac chiamò e archiviò quella prima incombenza.

La Mercedes nel frattempo correva e il paesaggio pareva non mutare.

La seconda telefonata andava fatta a Samuel, per ordinare un radar di navigazione *pulse doppler*, uno schermo multifunzione, un telemetro laser e alcuni software attualmente in uso nei settori aerospaziale e difesa. Materiali che entro quattro settimane sarebbero stati recapitati al solito domicilio Mediorientale.

Quella firma gli garantiva ulteriori fondi e un breve periodo di inattività che avrebbe sfruttato per concentrarsi su ciò che ossessionava l'uomo fin dai tempi di Icaro. Occorreva sbrigarsi, oltretutto. Per quel che ne sapeva La Fine era prossima, più di quanto ci si potesse aspettare.

In lontananza gli hangar del Lusaka International Airport. Un aereo stava atterrando proprio davanti al parabrezza. Era fatta ormai, anche stavolta.

Ma per quanto avrebbe ancora resistito?

Be', pensò, sono stato bravo, non c'è che dire. Tanto da meritare un premio. Sbuffò appoggiando la testa allo schienale. "In fondo che cazzo... Vaffanculo!" sussurrò, e in un attimo la consolazione dolciaria era afferrata e liberata con tale fragore da indurre l'autista a sbirciare dallo specchietto retrovisore.

Tutto ciò che questi riuscì a vedere fu una bocca piena che masticava velocemente, suggellata da due occhi socchiusi dall'aria maldestra, la testa reclinata in una posa godereccia. Schifato accelerò.

Oscar portava una catena al collo e viveva in una caverna. Esatto, quella. Un incavo umido e roccioso sperduto tra le alture ben arieggiate di una località a sud della catena montuosa del Libano, in prossimità del confine israeliano. Da lì, in certe giornate, se ben equipaggiati, si riusciva a rubare uno sguardo al monte Megiddo, distante circa cinquanta chilometri in linea d'aria. Aria che lassù era sempre fresca, pura come ossigeno lucidato con brillantante non abrasivo. La luce vivida riservava ai grandi fusti verdeggianti, alle piante ben decorate, alle venature delle foglie, alle rocce che

spuntavano dal terreno come germogliate per volere di una fata, a ogni manifestazione su cui potesse mai inciampare lo sguardo una porzione di equilibrata magnificenza, una luminosità che assecondava le cortecce lisce o rugose, piccole statali provinciali per formiche di ritorno dai cantieri; che costringeva al riparo le antenne degli insetti e tutte le loro comunicazioni, i pettegolezzi che si scambiavano via etere senza rischio di venire intercettati. Ed era un bene che nessuno sguardo umano inciampasse mai da quelle parti, si potrebbe rabbrivire al solo pensiero.

Oscar tuttavia rappresentava l'eccezione consentita, sebbene negli anni si fosse ormai pacatamente conformato e dissolto nel linguaggio qui rappresentato, limitando il suo disturbo a quanto le altre creature già non facessero di loro. Forse anche meno, considerando la sua principale attività, o inattività che dir si voglia, che all'interno della caverna conduceva giorno e notte, notte e giorno.

Il suo unico visitatore, ogni volta che lo salutava al termine delle sue infrequenti scappate, si sentiva come il Pac Man che ingoiava la pillolina lampeggiante: pronto ad azzannare fantasmi, completare un livello e andare oltre. Anche per questo il suo nuovo nome da ribattesimato era Pac, evento celebratosi nella spoglia e solenne solitudine di un tempo ormai lontano, tanti capelli prima, ma non per questo scarico degli originali significati. E poco importa se il termine *ribattesimato* sia un neologismo superfluo, tale da far storcere il naso a qualcuno.

La lettura dei segni della fine dei tempi lo aveva indotto a riconoscersi intimamente nei primi cristiani apocalittici, coloro che duemila anni prima avevano vagato per quelle terre aride ad avvertire il mondo dell'imminente game over, e della necessità di cambiare registro finché ve n'era la possibilità. Pac si sentiva unito a costoro da una compatibile sensibilità, da una chiara, inappellabile visione d'insieme. Nel suo caso in assenza di un Kristos coinvolto o di attese messianico-astrologiche di Re Sacerdoti in genere.

Si poteva essere apocalittici e non credenti? Di certo sarebbe stato più difficile essere credenti e non apocalittici, tuttavia non si era mai posto seriamente la questione: erano altre le priorità. Anzi, a dire il vero era una sola, cruda e inevitabile. Perché Pac era innanzitutto e in maniera ossessiva affezionato alla propria vita; e non voleva di certo morire. Chiamiamolo romanticismo, consuetudine dopo quasi quarant'anni passati insieme, egoismo se si vuole, ma lui alla sua attuale esistenza voleva bene, sul serio. E non se ne sarebbe mai e poi mai separato, per nulla al mondo. E perché mai avrebbe dovuto farlo poi? Non era stato lui a imbrattare i tanti buoni propositi puntualmente osannati nelle campagne elettorali. O almeno non aveva preso parte a quelle politiche

economiche che avevano combinato tutto quel casino. Né a quelle sociali, alimentari, energetiche, ambientali, sanitarie, militari. Non faceva parte del gruppo Bilderberg, della Trilaterale, del Consiglio per le Relazioni Estere. Non possedeva una Banca Centrale, non era stato consultato per l'approvazione di boom e crack economici preconfezionati; non era neppure rappresentato da alcun movimento politico. Non aveva giornali e televisioni per lanciare allarmi, esporre le sue analisi, influenzare le cosiddette masse; e forse nessuno lo avrebbe ascoltato. Allora perché doveva crepare per colpe non sue? Non aveva dichiarato guerra a nessuno, lui, figuriamoci al pianeta che lo ospitava. Era il risultato di milioni di anni di evoluzione, l'avvenuta possibilità di esistenza di una precondizione, di una linea biologica sfuggita a guerre e carestie e pestilenze così come lo era stata l'intera sua progenie. Sopravvissuta. E se anche si fosse trattato di puro caso, era comunque il suo, di caso, che assumeva una rilevanza esistenziale da difendere, da salvaguardare a tutti i costi. Se era arrivato indenne a secoli, millenni di storia, perché avrebbe dovuto sciupare la sua attuale esistenza per colpe altrui? Perché non avrebbe dovuto adoperarsi per mettersi in salvo e prostrarre la sua linea di sangue in condizioni migliori, rinnovate, da lui stesso pianificate?

Che il terzo millennio del calendario gregoriano fosse incominciato sotto i peggiori auspici non era certo un mistero. Il turbo-capitalismo e le dottrine neoliberali, il dito medio del mercato che Pac contribuiva a commercializzare, fagocitavano risorse naturali, umane e morali, rendendo l'uomo quell'automa che tanta produzione fantascientifica aveva immaginato come minaccia, senza però l'ausilio della tecnologia robotica, trasformandolo in una maschera economica, in un essere alienato identificato nel proprio lavoro, nel proprio ruolo e status, o nell'assenza di esso. Con strumenti inattaccabili quali le crisi finanziarie, gli apparati industriali militari, le multinazionali, il terrorismo e i media, e forti di una intelligente propaganda, il Nuovo Ordine Mondiale e i suoi vassalli avanzavano allegramente verso la realizzazione dei loro scopi di dominio globale, dove al termine dominio si intendeva applicare la più vasta delle accezioni possibili.

Dopotutto non era forse stato, da sempre, il fine ultimo dell'uomo? Servitore di signori che presto o tardi si sarebbero ripresentati, aveva da sempre cercato, nell'attesa, di emulare gli dei e approfittare della loro assenza per giocare a fare il padrone.

Le religioni tradizionali, specie quelle di origine biblica, avevano tradito il loro mandato: era ora di rendersene conto. Esattamente quelle che, al pari di lotterie, promettevano grandi premi a chi non poteva sperare di vincerne nell'esistenza terrena, salvo poche eccezioni, avevano falsato il gioco: le regole, il prezzo dei biglietti, la mano

che estraeva il numero dall'urna, la giuria, la pubblicità, lo scopo e perfino il montepremi erano truccati.

Le istituzioni che l'uomo si era dato avevano fallito. La qualità della vita non era cambiata, solo adattata ai tempi.

La stupidità dell'uomo quella no, non era affatto alterata.

Le eccezioni cui ci si riferiva erano quelle discipline introspettive rimaste uniche perle al collo dell'esistenza che, sebbene confutate dalla fisica e dalla biologia di frontiera, non potevano considerarsi capaci di agire attivamente su larga scala, tanto meno riuscire a contrapporsi alle logiche imperanti, al mainstream della realtà.

A Pac i segni erano chiari. Che lo fossero o meno agli altri non faceva alcuna differenza.

Non era in grado di profetizzare data e ora precise, sapeva solo che al momento opportuno, quando ormai sarebbe stato troppo tardi per qualsiasi inversione di tendenza, i giusti avrebbero ereditato la Terra, se si fossero messi al riparo su un vimana, un marchingegno in orbita geostazionaria.

E quel momento sapeva essere tremendamente vicino.

Far decollare una navicella spaziale con propellente liquido, però, era impensabile. Cape Canaveral non era in affitto. Per sollevarla, manovrarla e farle raggiungere quegli otto chilometri al secondo necessari per inserirsi in un'orbita bassa attorno alla Terra, per concludere l'operazione di rientro e soprattutto restare in vita durante ciascuna di queste fasi, occorreva un sistema di propulsione potente, accessibile e che passasse inosservato.

Era chiaro che, semmai una tecnologia idonea fosse esistita (e Pac nutriva forti sospetti che ciò fosse vero!) non era disponibile sul mercato; men che meno la possibilità di rubarla.

Tanto più la questione era complicata, tanto più era la sua incompetenza in materia, essendo quello aerospaziale un ambito talmente lontano dalla sua formazione scolastica quanto lo potesse essere il diritto canonico. Certo, Internet aiutava, così come la cultura autodidatta e le consulenze rastrellate sporadicamente, ma mancava sempre qualcosa di determinante, qualcosa che nessun libro della vasta collezione che arredava le pareti del soggiorno di casa, nessun manuale o rivista specializzata consumata e sparpagliata avevano finora colmato. Era più di una singola questione irrisolta, era "la questione", e non di esclusivo carattere tecnico.

Quel che un testo non poteva trasmettergli era la fiducia, l'esperienza empirica, la garanzia che il petardo non gli sarebbe esploso in mano. L'ammissione di inettitudine

aveva, però, trovato conforto nella testimonianza di chi la materia l'aveva ampiamente trattata, descritta fin nei minimi dettagli, e registrata.

Se il futuro non era abordabile e il presente poneva incomprensibili filtri all'umana esigenza di osservare il pianeta dall'alto, non restava che il passato. E proprio questo si era rivelato essere il pertugio dal cui sbirciare per intravedere un mondo, una realtà storica non ufficiale, volutamente celata e manipolata nel corso dei secoli, piena di informazioni storiche avvolte intorno a miti, leggende o culti a cui era stato insegnato di guardare come primitive pulsioni animiste, selvagge interpretazioni metaforiche di fenomeni naturali. E quando Pac, dopo aver contribuito generosamente a far lievitare il fatturato di una nota libreria online, aveva compiuto timidi passi verso le teorie della paleoastronautica e le sue suggestive e verosimili nozioni, che narravano di manufatti quali la pila di Baghdad, datata al II secolo avanti Cristo e capace di generare energia elettrica; di mappe celesti mesopotamiche quando l'unico strumento di osservazione astronomica era lo Ziggurath; o ancora di reperti precolombiani del tutto identici a ciò che oggi si definisce aeroplano. Queste nozioni avevano risposto con balzi che lo avevano tramortito, rivelando conoscenze inaudite a certi orecchi accademici, anacronistiche a occhi profani, imponendo una rilettura delle dinamiche storiche antiche, e soprattutto, suggerendo un termine che presto si sarebbe fatto insidioso, allettante quanto una promessa di sottomissione carnale: vimana.

Una parola che disseppelliva prodigi incrostati dal tempo, evocava divinità dai poteri ultraterreni e battaglie aeree ed esplosioni nucleari; una parola che donava all'umanità la prova della propria appartenenza a un cosmo fiorito di vita e di comunanza.

Occuparsi di microeconomia non era poi così faticoso. Piccoli casi, realtà socioeconomiche irrilevanti agli occhi di molti studiosi, specie se rapportati su larga scala. Niente che valesse la pena di essere approfondito, almeno così pareva.

Per la Legge del Caos (e per chi decenni prima si era preoccupato di applicarne i corollari ai sistemi economici, dall'interno della sede che ora gli pagava un grasso stipendio e lauti bonus a obiettivi raggiunti) ciascuna innovazione nel triangolo economia-ambiente-società creava una mutazione adattogena ancor più insidiosa di un grande modello di sviluppo, in quanto di più difficile rilevazione, più facile da veicolare e, soprattutto grazie alla patina di presunta innocuità, decisamente semplice da riprodurre.

Questa era una parte delle conclusioni raccolte da un team di pionieri, ingegneri e sociologi, incaricati decenni prima di analizzare ogni forma di possibile sviluppo umano

e relativi antidoti. Da lì alla creazione dell'ufficio che lo vedeva impiegato il passo era stato breve. Ai comuni sicari dell'economia occupati a promuovere l'Impero su larga scala, ad annunciare la lieta novella della globalizzazione ai paesi poveri, indebitandoli e asservendoli ai soliti interessi specifici, attraverso ogni strumento antidemocratico e criminale possibile, si sarebbe dovuto affiancare un consistente esercito di diserbanti della microeconomia: disinfettanti a uso topico.

La differenza tra un sicario e un diserbante stava tutta nella dimensione del bersaglio: il primo destinato a un sistema paese, il secondo a un singolo e circoscritto terreno. Non dovrebbe risultare complicato riconoscere la differenza tra un Colpo di Stato in Medioriente, finalizzato alla deposizione di un rappresentante del popolo testardamente impegnato nella promozione di politiche sociali, o la svendita di giacimenti petroliferi Sudamericani attraverso commesse cucite intorno alle richieste di una compagnia petrolifera, con l'annegamento docile e coatto di una *guesthouse* a gestione familiare in una baia tropicale, o l'assunzione del controllo di una falegnameria indonesiana.

Ovunque, nel cosiddetto Terzo Mondo, dove non arrivava la burocrazia malata e corrotta, intervenivano personaggi come Pac, allertati da un apparato di rilevamento supportato da informatori e sistemi di analisi sempre più capillari. Chi non aveva mai letto di un'invenzione semplice e rivoluzionaria, ecologica e rinnovabile, di una ingegnosa alternativa? Di una buona notizia, insomma. Così facevano gli spidocchiatori di certi reparti della sede centrale, collegati alle banche dati degli uffici brevetti.

Il metodo era efficace se si riusciva a colpire la prima tessera del domino: annientare un sistema innovativo, una piccola attività apparentemente insignificante per evitare che la prima tessera cadesse, e che un'idea si diffondesse influenzando il corso dello sviluppo e le successive tessere seguissero la stessa sorte, abbattute dalla forza di nuovi interrogativi ed evoluzioni. Una mail, un dossier allegato, e gente come lui entrava in azione.

Gli strumenti erano tanti quanti la fantasia ne potesse partorire: polizze assicurative che grazie a commi incomprensibili si rivelavano fraudolente e predatorie, contributi economici allettanti che consegnavano in quelle mani generose l'effettivo controllo dell'attività, false ONG che proponevano il loro deleterio supporto. Truffe, ma ben coperte, spesso legalizzate attraverso banche e finanziarie, difese da avvocati e giudici compiacenti, ai quali era difficile contrapporre una degna difesa, in mancanza di tempo e fondi adeguati.

Operando in paesi in via di sviluppo le difficoltà erano ridotte, e all'inizio della carriera gli stimoli erano stati come zanzare attratte da un grasso e pallido polpaccio,

incuranti della febbre emorragica che avrebbero trasmesso. Gli obiettivi in qualche modo venivano sempre raggiunti, e Pac si era fin da subito distinto in quanto a determinazione; divorato da un fuoco che lo spingeva a lavorare sodo, far valere il prestigioso master in economia che si era pagato dopo la laurea. Una volta indottrinata la coscienza, reimpostata la morale sui nuovi parametri, si era trattato solo di darci dentro e spassarsela spendendo quanto era necessario a operazioni concluse.

Ma quando i segni della fine dei tempi avevano cominciato a manifestarsi un recondito e biologico istinto di sopravvivenza si era fatto largo, facendo lievitare domande ben coperte sotto un canovaccio di preoccupazione. Qualcosa non tornava: quel bellissimo mondo presentava stigmate purulente che imploravano soccorso, che piangevano inascoltate la solidale tutela negata.

In un laconico arco di tempo, ossia quanto ne occorreva per unire con un tratto di penna neurale i tanti foruncoli rivelandone il disegno, Pac aveva seriamente rivoluzionato le priorità della sua agenda. Anche i suoi capi s'erano accorti della rivoluzione in atto, sebbene fossero all'oscuro dei reali motivi del crollo di rendimento; non potendo fare altro avevano adottato una terapia che consisteva nel puro e semplice isolamento. Maggiore di quanto quella vita già non richiedesse.

Per questo ora Pac si trovava, a distanza insolitamente breve dall'ultimo incarico, su un aereo diretto in quella sontuosa e luccicante fantasia montagnosa che era il Nepal.

Lì ad attenderlo ci sarebbero stati un bovino dal mantello lanoso con un regalo legato al collo, la soluzione al problema dell'antigravità di cui la Star Pac tanto necessitava, e freddo. Tanto freddo.

Segni della fine dei tempi?

Un sistema produttivo tanto integrato e dipendente da esser vulnerabile a un isolato evento naturale (l'eruzione di un vulcano), oppure sociale (come uno sciopero di massa, che si verificasse in una qualsiasi parte del pianeta mettendone in seria crisi l'intera sopravvivenza), quanto avrebbe potuto ancora reggere?

L'aver plasmato l'intera concezione di modernità attraverso lo stampo di un'unica matrice, basata su teoriche crescite del PIL e sulla disponibilità pressoché illimitata di risorse naturali, (idiotia la quale evidenziava ora chiari cenni di collasso e altrettanto chiare assenze di uscite d'emergenza), non stava forse conducendo all'anticamera di un imminente tracollo? E a questo cosa sarebbe mai seguito, se non un conflitto armato?

Una civiltà che aveva dissipato il controllo del significato delle parole, quindi dei relativi pensieri. Che aveva perduto l'intimità con il cielo, con la contemplazione di

volte azzurre, tanto che neppure una griglia di scie chimiche sopra la propria testa non sorprende né destava allarme o curiosità. Che ancora delegava rappresentanti di allegorie astronomiche definendoli pastori, lasciandosi indottrinare da paure, superstizioni e tradizioni antiquate. Un'umanità che aveva smarrito la capacità morale di indignarsi di fronte a quanto ipocritamente diceva di rappresentare e proteggere: accoglienza, diritti umani, fratellanza e rispetto e non violenza. Che si diceva evoluta mentre intorno a sé tutto dimostrava il contrario, se per evoluzione ci si voleva riferire ad alcuni dei principi sopra citati. Una civiltà che accumulava invece di distribuire, correva invece di passeggiare, si disperava invece di sorridere, che vedeva un numero crescente di raptus omicidi da parte di gente descritta come “normale”. Che vedeva concentrarsi in poche mani il totale controllo della vita quotidiana, condizionandone anche le scelte spacciate per libere: da una insorgenza civile in un paese dell'est europeo al percorso tra le corsie di un supermercato, fino ai prodotti coi quali i consumatori si sentivano felici nella consapevolezza di avvelenarsi.

Quale destino avrebbe mai potuto avere? E quanto prossimo era, questo destino?

Qualcosa di più?

In vista di quale catastrofico evento si stavano stipando scorte alimentari e beni di prima necessità in basi militari sotterranee di mezzo mondo, dagli Stati Uniti all'Europa, dall'Australia alla Cina occidentale? Perché era stata costruita l'Arca di Noè dei vegetali, il Giardino dell'Eden surgelato, un caveau blindato scavato nel permafrost dell'isola di Spitsbergen, nell'arcipelago delle Svalbard nel mare di Barents, in Norvegia, all'interno del quale milioni di sementi di varie piante, provenienti da oltre duecento paesi, erano stipati al riparo da eventuali esplosioni, terremoti o attacchi terroristici?

Una banca genetica per una nuova era? Quelle già esistenti in tutto il mondo non erano sufficienti? O si sapeva essere esposte a calamità che presto le avrebbero distrutte? Qualcuno era a conoscenza di un imminente avvenimento devastante per il genere umano e si stava da anni preparando? Era un caso che questo progetto fosse sponsorizzato, oltre che dai maggiori governi mondiali, anche dalla Gates Foundation, dalla Monsanto e dalla famiglia Rockefeller, una delle più potenti e influenti del pianeta, da sempre accusata di veicolare la scienza al servizio dell'eugenetica?

Perché il sistema SDI (Strategic Defence Initiative, o Scudo Spaziale, o Guerre Stellari) tanto voluto da tutte le amministrazioni americane, era progettato per essere puntato anche verso lo spazio esterno e ideato in chiave anti-UFO, come suggerito perfino dall'ex Ministro della Difesa canadese Paul Hellyer? Per quanto se ne sapesse, la comunità scientifica era ancora rimasta alla teorizzazione di possibile vita esobiologica

microbica, da considerarsi disarmata. Ci si stava forse preparando a una guerra dei mondi?

Questi, insieme ad altri, erano indici comportamentali di qualcosa che stava per prefigurarsi. Oltre a essere ciò che ogni persona sana di mente avrebbe potuto riconoscere da sola, se si fosse presa la briga di informarsi.

Ma il punto di non ritorno era già stato varcato, e Pac non era affatto disposto ad aspettare che l'umanità migliorasse o si destasse improvvisamente dal suo sonno consapevole.

UNO

Kathmandu: una delle poche città al mondo capace di evocare promesse con la sua sensuale fonetica. Un nome che risuonava afrodisiaco e al tempo stesso soporifero, se adeguatamente pronunciato. Una poesia evocata alle luci dell'alba, la capitale di un paese dove le montagne facevano ciao ciao con la manina a tutto il mondo là sotto, dove gli animali erano protetti dalla manifestazione del dio Shiva nelle sembianze di Pashupati, e allo stesso tempo terrorizzati dalle sanguinarie manifestazioni della moglie, la dea Parvati.

Nepal: la scala per cambiare le lampadine della volta celeste, dove si sceglieva e venerava una fanciulla come divinità vivente, Kumari Devi, almeno finché non sopraggiungeva il primo ciclo mestruale. E in cui si diceva dimorassero gli dei; forse perché amanti degli sport invernali. La terra che aveva dato alla luce Siddhartha Gautama, il Buddha che non era buddhista alla pari del Cristo che non era cristiano. Una versione rasserenata dell'India dove induismo e buddhismo passeggiavano a braccetto, scambiandosi di posto di tanto in tanto. Un'ipnosi collettiva il cui pendolo era un passato che oscillava nel presente plasmando l'inganno del tempo; meta ancora in auge di chi era alla ricerca di un diamante che recidesse l'illusione, frugando tra polvere e rifiuti e scansando bestie, pregando nei templi che convincevano l'anima a mettersi comoda per una tazza di tè, mentre si assaporava l'agio di un divano imbottito di stelle.

Rieccoci a Kathmandu, ultima tappa hippy del viaggio in Oriente, quando ancora quella parola aveva un significato e il termine impreveduto non era relativo al solo fatto di aver perso i bagagli all'aeroporto. Una città di pasta di mandorle, edificata sulle macerie di un disastro sismico, un luogo in cui all'angolo di strada assaporavi il medioevo architettonico e immaginavi la cerimonia di incoronazione del re come fosse da poco terminata, e curvando in un'altra via ti accorgevi che la tecnologia più recente stava lottando per imporre il proprio concetto di buon gusto, di uso e costume a una società che forse non ne sentiva tutto questo bisogno.

Per Pac una delle capitali col più alto tasso di inquinamento idrico e atmosferico del pianeta, essendo la valle di Kathmandu una conca circondata da alti guardiani innevati indifferenti alle sorti della popolazione in drammatico aumento. E soprattutto fredda, sebbene nelle ore diurne l'aria gelata risultasse riscaldata dagli umidi vapori tossici del traffico brulicante.

Averlo spedito nel paese ricoperto per l'ottanta per cento da montagne, tra le più alte del mondo, gli era parso un affronto, una squallida provocazione immotivata. Una delle clausole del suo contratto prevedeva chiaramente che i territori di sua competenza fossero quelli in cui il termometro non si abbassasse mai al di sotto dei diciotto gradi centigradi, la maggiore età termica sopra la quale garantiva la piena responsabilità del suo operato. L'iniziale obiezione, però, non aveva limato alcunché, e visti i tempi di crisi (gli stessi che lui pensava di interpretare tanto bene) non aveva avuto altra scelta. Come se non bastasse, da una rapida ricerca aveva scoperto che la gastronomia locale faceva ampio uso di peperoncino e addirittura se ne vantava. Questo era inaccettabile, ma si è sempre dipendenti di qualcuno, in questo mondo.

La guida che aveva scelto all'aeroporto lo stava portando verso l'albergo che gli era stato segnalato, mentre sedeva comodamente sul retro di una vecchia automobile, verde collutorio di fabbricazione indiana, il cui libretto di immatricolazione si sarebbe potuto rinvenire in una giara d'argilla.

Kimley, la guida appunto, sembrava destreggiarsi bene all'interno di quel traffico disciplinato solo dalle leggi di Darwin: i più grossi o i più scaltri, coloro i quali meglio sapevano adattarsi alle intricate dinamiche stradali, avevano la meglio. In questo doti come istinto di sopravvivenza, spirito di avventura, azzardo e religioso fatalismo sembravano fare la differenza, chiaramente evidenziata da ciò che la loro assenza mostrava ai margini di ogni strada calpestabile, le vittime della selezione naturale: rottami umani e non, edifici di varie metrature che mostravano parti delle proprie intimità strutturali in serio decadimento, animali allo stato brado, uomini e donne a piedi che con sguardi a metà tra dispiaciuti e invidiosi osservavano il traffico e si rammaricavano di non aver più gettoni per quell'autoscontro.

Le auto si muovevano a scatti, nelle poche strade asfaltate, anch'esse polverose, come vecchi modellini su una pista elettrica soggetta a frequenti blackout. Acceleravano fin quanto possibile, certe di guadagnare tempo, frenavano all'improvviso con blaterante disappunto dei conducenti, ben visibili le facce spazientite e i pugni sul volante, gli stessi che pigiavano il clacson dando spessore a un incontenibile malcontento. Un'isteria urbana all'ombra di edifici grezzi, alcuni occupati altri abbandonati e cartelloni pubblicitari anneriti (quello sopra alla loro testa era vistosamente lacerato, penzolava falciando a metà lo slogan ingannevole), negozi improvvisati e case sfavillanti dalle finestre pulite e decorate; giardini come mazzi di prezzemolo su purè inacidito.

Pac osservava dal finestrino quella caotica miseria in movimento che non gli

permetteva di distogliere lo sguardo, raggomitolato attorno a un tiepido senso di stordimento. Non era certo nuovo a scenari di quel genere, anzi, i luoghi che solitamente visitava dopo anni e anni di girovagare si assomigliavano un po' tutti. La carenza di qualità produceva gli stessi effetti: le stesse strade dissestate e friabili ridotte a pulviscolo e materiale di scarto ammassato ai margini, cubi di calce e fango impastato a sudore che presto avrebbero ceduto, generando ulteriori stenti e lasciando spazio edificabile a nuove rinvigorite speranze. La mancanza di immaginazione produceva la medesima staticità, quel grigiore stantio tanto caro ai vertici dei Piani Alti per i quali lavorava, innamorati dei colori al tal punto da volerli sottrarre al resto del mondo.

La polvere era polvere, in ogni luogo E la felicità sradicata produceva gli stessi campi salati.

Tuttavia ciò che quel finestrino sudicio non riusciva ad arrestare era una sensazione di predestinata accettazione, una strana variante di adattamento che si poteva leggere sui volti affaticati di quella gente. Pac sentì ronzare nel suo cervello una parola: “serenità”. E subito la intrappolò e schiacciò contro le pareti del cranio. Non era quello, e se anche fosse stato non avrebbe potuto accettarlo. Il volto di quell'anziana signora vestita di rughe e colori, che sembrava passeggiare disinvolta con un cesto dall'aria più pesante del suo stesso corpo caricato sulla testa, quell'andatura sicura di sé, come di chi avesse fatto pace col proprio destino, e un sorriso appena accennato mentre gli lanciava uno sguardo, lo fece rabbrivire, come se quell'abitacolo non fosse più capace di proteggerlo.

Ma proteggere da cosa?

L'impressione che lo marchiava a fuoco, entrando nella città, mentre un Caronte qualsiasi lì davanti si faceva largo dando pugni al volante e colpi di clacson (lungi poi corti, poi ancora lunghissimi), era di varcare le soglie di un ossimoro incantato, popolato di uomini e donne al servizio di un'entità che lui non avrebbe mai conosciuto, occupati in faccende che non lo riguardavano e illuminati e riscaldati da un sole che lì, in quella valle e a quell'altitudine, riservava un trattamento diverso.

Né migliore né peggiore, ben inteso. Diverso.

La luce di pieno giorno che ravvivava quel quadro di colori accesi di una patina di fosforescenza, pareva capace di far muovere tutte quelle comparse umane in un modo misterioso e inaspettato: mano a mano aumentavano e si avvicinavano al finestrino, lo scrutavano come fosse una pietanza in un forno; giovani e vecchi, laceri e sorridenti. E quella luce che presto sarebbe andata ad abbeverarsi dietro le montagne, si appoggiava

alla pelle del suo viso con una gentilezza che non aveva mai provato.

E la cosa, si rese conto, lo mandava su tutte le furie.

Quando l'auto imboccò un vialetto appartato i pneumatici presero a far scricchiolare granelli di ghiaia sotto il suo peso, come un canguro in un campo di pop corn, e i vetri offrirono finalmente la rassicurante visuale di un giardino rigoglioso, dove siepi umide e fiori vivaci si scambiavano complimenti, dove grossi alberi dai tronchi ricurvi donavano in usufrutto vasti appezzamenti di ombra e ristoro, a chi fosse così gentile da riconoscerne la bellezza.

Nessuna anima nei dintorni, nessun rumore. Il che aiutò Pac ad aprire la portiera con un gesto sprezzante, prestando attenzione a non ritrovarsi con la maniglia in mano, e a scendere da quel dinosauro meccanico con rinnovato vigore. Alto, chiaro di carnagione, dal viso largo; i capelli partigiani che ancora resistevano agli attacchi erano corti, poco avvezzi a pettine o balsami, liberi di esprimersi come meglio gradivano; il surplus di adipe che gli stringeva affettuosamente la vita lo rendeva subito ben accetto agli sconosciuti, che vedevano in lui, oltre all'aria furfantesca che zampillava dai suoi occhi castani, un tizio di cui ci si potesse anche fidare. Non che fosse un bell'uomo, ma si trattava di quel genere di persona che incarnano, e non solo in senso lato, quell'affinità gioviale che in determinate circostanze poteva esser letta come attraente. Peccato fosse un bastardo, e questo ci riconduce al motivo della sua visita e ai sassolini di ghiaia che stava calpestando nel viottolo che conduceva all'entrata.

Il Grand Hotel Manang era una nuova struttura ricettiva nel cuore della zona di Thamel, quella frequentata dai turisti. Di dimensioni vaste quanta la disponibilità economica dei proprietari (certi affaristi indiani con la passione per le Cinque Stelle), era decorato di stucchi rosa e oro, colonne affrescate da motivi geometrici e un controsoffitto celeste puntellato di faretti, che scagliavano spruzzi di luce sul pavimento di ceramica; lunghe tende gialle a sfiorare il pavimento. Un poco kitsch, ad onor di cronaca: nessun tratto distintivo, un'immagine che ricordasse agli ospiti in quale paese del mondo si trovassero. Evidentemente quel posto, sebbene sfarzoso per gli standard indigeni, risentiva di una discreta carenza di energia femminile, di dettagli, di gusto estetico che non fosse il semplice abbinamento di colori.

A Pac, il solo appoggiarsi al bancone di legno scuro e solido e sgombro dai depliant che di solito riempiva le reception, il solo spingere i gomiti su quel piano liscio dove avrebbe potuto allestire un torneo di tiro al tappino, fu sufficiente a donargli respiro, a farlo sorridere, nonostante quest'ultimo fosse a esclusivo uso interno.

Il receptionist che sbucò aprendo di scatto la porta che dava sul retro lo accolse anch'esso con un largo sorriso, ben visibile questo. Era un ragazzo magro, orgoglioso della divisa e della camicia bianca che indossava, malgrado un eccesso di gel sui folti capelli neri pettinati all'indietro lo facesse somigliare a una barretta di Mars inzuppata in bava di trota.

“Good morning, Sir” disse col tipico deficit di consonante vibrante alveolare. “Posso aiutarla?”

Certo che poteva. “Ho una prenotazione a nome Moon.”

“Moon?”

“Sì. Keith Moon” disse Pac con aria stanca, assumendo un'espressione tanto intensa che nessun dipendente di albergo avrebbe mai osato contestare. Evitando però di parlargli direttamente; a questo non era ancora riuscito ad arrivare.

Il fatto di potersi scegliere i nomi di copertura era uno dei tanti vantaggi che l'agenzia offriva ai propri “commessi viaggiatori”, e Pac negli anni aveva imparato ad abusarne. E se qualcuno si fosse azzardato a far trapelare un benché minimo dubbio, ancor prima di parlare gli avrebbe spiattellato davanti il passaporto, valido con tutti i crismi elettronici del caso, proprio come stava facendo in quel momento.

Quello a nome Milton Friedman era scaduto, ironia tutto sommato sprecaata, e il Peter Sellers l'aveva perso. Invece quel passaporto era nuovo di zecca e uno di quelli conservati per le occasioni speciali.

E cosa, se non essere spedito a quelle altitudini e a quelle temperature poteva raffigurare un'occasione speciale?

“Controllo subito, signore” disse rapido il ragazzo, lanciandosi sopra un massiccio registro compilato a mano, penna e righello, che occupava buona parte della postazione. Il suo dito scese piano, meticoloso, finché il suo capo ingellato e appiccicoso si produsse in una oscillazione orizzontale. “Sì, certo, signor Moon...” sorrise, prima di voltarsi a sganciare una delle tante chiavi appese all'ampio espositore alle sue spalle.

“Prego, signor Moon” disse ancora, oltrepassò il bancone e afferrò il trolley che Kimley, ancora in attesa di istruzioni fuori nel giardino, aveva scaricato appena spento il motore.

Pac abbassò di poco la cerniera del grosso maglione color deserto libico, si lasciò andare a un sonoro sbadiglio mentre raccoglieva la valigetta di cocodrillo, lasciandosi condurre nel ventre lucidato dell'hotel.

Ampie gradinate di pietra chiara, qualche dipinto floreale di discutibile bellezza agli angoli dei pianerottoli, e il colore rosa antico alle pareti, tutte le pareti e i corridoi; tanto

rosa da nauseare il più effeminato dei transgender, scalino dopo scalino, fino al terzo piano, quando Pac preferì abbandonarsi all'idea di esser stato inghiottito da un salmone.

Dopo essersi accertato del corretto funzionamento del riscaldamento centralizzato; dopo aver acceso e spento tutti gli interruttori della camera e del bagno, constatandone la regolarità, conscio del fatto che trovarsi in una camera d'albergo con una lampadina all'apparenza fulminata equivaleva indubbiamente a essere spiati da una telecamera nascosta; dopo aver contrattato sul prezzo aggiudicandosi uno sconto del quindici per cento, e dopo aver ottenuto che la relativa fattura indicasse un prezzo maggiorato, compensato da una spicciola mancia che il ragazzo si intascò senza troppi indugi, poté finalmente scappare di sotto senza degnare di ulteriori sguardi una stanza uguale a tutte le altre, a cui era fin troppo abituato: letto, comodino, asciugamano eccetera.

Scese allora di corsa le scale, quasi che tutto quel rosa potesse scollarsi dalle pareti e schizzargli addosso, nelle guance, nei capelli diradati, per nulla incuriosito dal fatto che un semplice dipendente potesse garantirgli le condizioni vantaggiose richieste; quello che ancora gli lanciava dei "Thank you, Sir!" ai quali non valeva la pena replicare.

Attraversò la porta di vetro, Pac, e respirò verde: ovunque guardasse, tra le cime degli alberi, i cespugli, le piante dalle foglie sottili, cuscini molleggianti per insetti sovrappeso. L'aria era fresca e gradevole, più di quanto avesse sperato, ma sapeva che al calar delle tenebre si sarebbe tramutata in ostile alla sua epidermide.

Subito Kimley lo salutò con un cenno del capo. Era un mastino sulla quarantina, insolitamente alto, appartenente alla etnia tibetano-birmana dei gurung. Vestito di scarponi logori, pantaloni militari e giaccone di pelle marrone, nascondeva una chioma folta e spettinata sotto un berretto da baseball che non si toglieva mai; solo in episodiche occasioni si limitava a sollevarlo di pochi centimetri per poi riabbassarlo, lasciando filtrare quel minimo sindacale di ossigeno necessario per non incorrere in tricologiche vertenze. L'inglese rado di vocaboli, la barba incolta, gli occhi piccoli. A impreziosire i tratti del volto un largo e bonario sorriso che farciva di affabilità ogni sua frase, ogni commento non richiesto a tutto ciò che riguardava il suo paese e la sua ricchezza.

Ma il motivo principe che aveva fatto cadere il dito indice su di lui all'aeroporto era un oggetto che Kimley consultava costantemente come un oracolo, e che apparteneva ai sogni segreti di Pac fin dalla tarda adolescenza: l'orologio Casio con la calcolatrice. Di dubbia utilità, dal futuristico display digitale che fin dagli anni Settanta aveva fatto sognare e innamorare coi suoi contrasti di luci, le sue funzioni, i suoi bip, esercitava da sempre un fascino trasudante fantascienza e abilità algebriche, potenzialità esclusive miscelate a ludiche frenesie; un ponte tra la terra della disciplina e l'eliporto

dell'eccentrico, in mezzo a una palude di melmosa e insipida cittadinanza.

Tant'è, Pac ricambiò il saluto. Era ancora pieno giorno e l'appuntamento di lavoro era fissato per il mattino seguente: cosa meglio di due passi per sgranchirsi le gambe?

Kimley fece strada camminando largo quasi fosse imbottito di qualcosa, forse di sé stesso, e sembrò contento di fare ciò per cui veniva pagato. Uscirono dal vialetto ghiaiato e in attimo fu il caos: si ritrovarono improvvisamente immersi nell'affollata zona di Thamel, che si diceva essere la preferita dai turisti, sebbene la sensazione che ebbe Pac dando un'occhiata in giro gli suggerì che tra quegli escursionisti, quei gruppetti a caccia di qualcosa da ricordare, solitari figli di papà finti alternativi e autentici tossicomani, non vi fosse nessuno degno di essere segnalato nella sua preziosa lista dei futuri discendenti.

Le narici di Pac, tanto per iniziare, furono invase dal tanfo di una fogna a cielo aperto il cui rancido fetore si avvicinava pericolosamente ai suoi scarponcini da trekking acquistati per l'occasione. Con un saltello evitò il fiumiciattolo, ma quasi fu investito da una carrozza trascinata da un anziano signore, che con una smorfia sul volto allietava il soggiorno di una coppia di turisti americani, giulivi.

Ancora immobile, indeciso se avventurarsi davvero lì in mezzo, fu sferzato dalla grossa mano di Kimley che con un "colpetto" sulla spalla richiamò la sua attenzione.

"Andiamo?" disse sfoggiando il suo bel sorriso regolare, un bianco imperlato in una cornice di nocciola.

"Va bene. Andiamo, certo che andiamo" disse Pac, per nulla convinto di quella decisione. Davanti ai suoi occhi, a una distanza fin troppo ravvicinata, una pletera di individui indaffarati in ogni sorta di attività, un flusso fitto e confuso, indecifrato e a tratti indecifrabile, in cui non era affatto persuaso a introdursi. A quel punto avrebbe preferito anticipare l'appuntamento di lavoro, o tornare a sguazzare nel suo incubo rosa a cinque stelle. Per un istante rovistò nel cassetto dei ricordi sporchi cercando il conforto dell'ultima volta in cui si era trovato ad aver a che fare con così tanta gente, e una tale confusione. Ma non trovò nulla.

Mentre odorava polvere speziata e incenso fritto, mentre si preoccupava di non finire sotto un motorino per un passo di troppo, scansava mendicanti mutilati, ambulanti, negozianti e ristoratori in meccanica attesa davanti ai loro locali che, come dotati di fotocellula, si azionavano al suo passaggio per porgergli i migliori saluti, con tanto di mani congiunte sulla fronte. Mentre le note di *Om Mani Padme Hum* risuonavano in dodici differenti versioni musicali (dal gospel al pop alle varianti indiane fino alla

tradizionale nepalese), da altoparlanti equidistanti spinti al limite, che si sovrapponevano creando effetti di eco, forse studiati apposta per indurre agli acquisti. Mentre gli veniva proposta ogni sorta di manufatto: dal tappeto alla statua di Hanuman o Vishnu, dal tradizionale dipinto a tema cerimoniale al capo di abbigliamento, alle sciarpe di lana pashmina vere e false, alle maschere, agli strumenti musicali piuttosto che le stoffe accatastate in pile alte fino ai soffitti. Mentre tutto ciò rischiava di procurargli un attacco epilettico, Kimley passeggiava al suo fianco mostrando al mondo il suo sorriso bianco e prometteva che presto sarebbero arrivati a Durbar Square, la piazza antica risalente al XVII secolo, che conservava e tutelava grazie all'Unesco le sue opere architettoniche.

In meno di venti minuti Pac era già stremato, incapace di catalogare, apprezzare o rifiutare, contenere una singola ulteriore goccia di quel distillato umano.

Di tutt'altro avviso la sua guida consultò l'orologio e annuì col capoccione come se si trovasse d'accordo con sé stesso.

“Siamo arrivati. Lì c'è la biglietteria, prego” disse soddisfatto con la sua voce rauca.

Lo sgabuzzino per i biglietti di ingresso a Durbar Square, la piazza del palazzo, era affiancato da due poliziotti magrissimi che confabulavano con una mezza dozzina di guide turistiche ben pettinate, ufficiali e abusive, in attesa di clienti.

Dietro un vetro lurido, l'impiegato in camicia bianca e guance floride gli strappò due biglietti verde pallido da un blocchetto nuovo, con tale foga e noncuranza da stracciarli quasi a metà; e senza neppure curarsi di guardarlo in faccia, distratto da un collega col quale discuteva animatamente fino ad un attimo prima.

La banconota che Pac estrasse dalla tasca era talmente consumata che i colori parevano esser stati raschiati via da un aspirante pittore a corto di soldi, la porse all'impiegato che le dedicò una fugace occhiata laterale, per farla poi sparire in un cassetto che aprì all'altezza del grosso ventre dilatato che la camicia non riusciva a nascondere; e riprese il dibattito da dove era stato interrotto.

Coi biglietti in mano, o quel che ne restava, e con Kimley al suo fianco, Pac annusò la tregua armata che lo attendeva a un palmo dal suo naso. Pochi passi, non più di quattro o cinque, lo separavano dall'area archeologica lì davanti: riservata, protetta e a pagamento, quindi prosciugata di tutte le rancide secrezioni umane alle sue spalle.

I due poliziotti rinsecchiti avrebbero potuto liberarsi delle loro divise sgualcite semplicemente saltellando sul posto, ma rimasero immobili a fissare i due brandelli di carta verde impallidita, grandi quanto un francobollo celebrativo. Sapevano esser stati appena staccati, ma qualcosa non tornava. Si consultarono sottovoce con aria seria e

impegnata, scrutarono Pac come avessero fiutato un odore commestibile, avvicinandosi e allargando le narici; inclinarono e capovolsero i pezzetti di carta a radiografarne i dettagli, vagliando con indefessa prerogativa una pendenza che chiamava in causa la natura stessa della loro giurisdizione. Poi il verdetto: i biglietti sembravano a posto, ma così ridotti sarebbero potuti anche essere vecchi, riciclati; la data era strappata a metà, mancava l'anno. E se fossero stati dell'anno precedente? E se qualcuno durante un secondo possibile controllo se ne fosse accorto, loro che figura avrebbero fatto?

“C'è qualcosa che non va, Kimley?” chiese Pac spazientito. Meno di un pomeriggio in quel paese e già gli si inacidiva il sangue.

“Niente. Ora ci parlo io” disse con un mezzo mugugno. Si aggiustò il cappellino e prese a discutere coi due, che annuirono, si girarono verso la biglietteria, indicarono i biglietti e annuirono di nuovo. Uno si preoccupò con uno sguardo panoramico che nessun curioso si avvicinasse a intralciare il loro lavoro.

Nel frattempo un vecchissimo signore vestito di stracci si era avvicinato a Pac, trascinando il corpo sulla terra polverosa col solo ausilio delle braccia, incredibilmente sottili quanto sorprendentemente forti. Le gambe erano state amputate all'altezza del femore, parecchio tempo prima.

Pac non ci aveva fatto caso, girato di spalle, e se anche si fosse voltato avrebbe stentato a scorgere quel mucchietto di ossa all'altezza dei suoi piedi. Mentre cercava di tradurre in passaggi comprensibili ciò che Kimley e i pubblici ufficiali stavano dibattendo (il primo mediante un plateale dispendio di argomentazioni, i due con eterna passività), l'omino strattonò i suoi pantaloni all'altezza del polpaccio. Sulle prime pensò a un cane, e girandosi il cane si trasformò nell'ennesimo moccioso a caccia di soldi, pensiero ancor più urticante. Il primo sguardo si posò a circa due metri dagli scarponcini nuovi, dove non v'era nulla se non la sagoma indefinita di qualcosa che proprio lì terminava, e che doveva per forza essere all'interno di un perimetro più vicino; qualcosa che lo stava ancora strattonando, questa volta con maggior grinta, all'altezza del ginocchio. Alla fine quando incrociò quello sguardo si sentì costretto a indietreggiare, allarmato: da quel basso un paio di occhi, torbidi e densi come macchie di catrame e incastonati in un volto interamente sopraffatto da un'ispida barba, lo stavano fissando. Non aveva bisogno di parlare, forse non ne era neppure capace, ma era tutto così eloquente che Pac si sentì come se tardasse a rispondere. E francamente, in quel momento, non ne fu capace. Il fagotto di vestiti lacerati dove abitava quell'uomo oltremodo anziano, rugoso e dall'espressione ferma, tutt'altro che implorante (quasi non avesse più bisogno di chiedere ma solo ottenere), gli ricopriva le scarpe e poco più, ma

era capace di emanare una tale vitalità, un tale richiamo alla sua orgogliosa esistenza da zittire le facoltà cerebrali.

Pac non seppe che fare, ma durò poco. Ricompostosi lo affrontò assumendo anch'esso un'espressione seria, convinta delle proprie ragioni, riflettendo come uno specchietto quanto nelle intenzioni altrui avrebbe dovuto colpirlo e affondarlo. Dal basso verso l'alto, dall'alto verso il basso, lo scambio silenzioso e assorto si fece penetrante. Finché una voce li separò.

“Dai, forza!”. Era Kimley che lo chiamava. Pac trasili e girandosi non si prese neppure la briga di fare un cenno al questuante lì in basso; coprì i pochi passi che lo separavano dall'ingresso a Durbar Square e raggiunse la sua guida sentendosi, in cuor suo, ulteriormente esausto. Lui non elargiva mance, non rispondeva alle elemosine, non faceva regali, opere di cosiddetto bene. Non si misurava in questi termini, tanto meno lo facevano sentire meglio. La sua coscienza, o quel che ne restava, si abbeverava in altri stagni. Non aveva bisogno di benedizioni, ringraziamenti o carte di credito karmiche. Per cui, mio caro invalido, la richiesta viene respinta. Se proprio vuoi migliorare la tua vita, pensò, affidati al tuo dio e prega che ti salvi dall'apocalisse, o pensa a quanto starai bene nel tuo aldilà. Ma non coinvolgermi nei tuoi drammi. Non ne hai il diritto.

Non ne poteva ascoltare le repliche, ma gli bastò fissare di rimando quegli occhi che non lo avevano ancora mollato, neanche per il ristoro di un battito di ciglio, per conoscere ciò che di ingiurioso gli veniva rivolto. Come se gliene potesse fregare qualcosa.

“Risolto?” chiese Pac curioso dell'esito di quella trattativa. La guida sorrise ancora e raccontò.

Il negoziato raggiunto da Kimley prevedeva che ai biglietti venisse apposto il timbro di data e ora sul retro, operazione che aveva richiesto l'assistenza dell'impiegato della biglietteria, inizialmente riluttante a una procedura tanto insolita quanto non autorizzata, di cui lui e le sue guance carnose non avevano inteso assumersi la benché minima responsabilità. E se, per puro caso, in un secondo possibile controllo qualcuno avesse contestato quella misura straordinaria? Lui che figura ci avrebbe fatto? No, era spiacente ma occorreva annullare quei biglietti e comprarne di nuovi, aveva detto. Per fortuna Pac era stato distratto. Alla fine, in un gesto di palpabile benevolenza, i poliziotti avevano intimato all'impiegato di accettare quella soluzione senza ulteriori lagnanze, che c'era altra gente in attesa di biglietti e loro non avevano tempo da perdere; per poi salutare la guida con un cenno di compiacenza, non corrisposto.

A sentire quella trafila burocratica che Kimley, fieramente, gli riassunse tra gesti,

mugugni e un inglese claudicante, Pac fu attraversato dal solito disgusto per il genere umano e le sue sovrastrutture, le sfaccettature caratteriali e le imprevedibili peculiarità nauseanti abbozzate in ogni individuo. Quello che a detta di molti era il patrimonio di biodiversità dell'homo sapiens sapiens, la massima espressione evolutiva, per lui, e ne era da tempo convinto, era la causa del degrado, l'infezione possessiva e intimamente impaurita di sé stessa e degli altri, che da sempre guidava le peggiori malefatte. Troppa gente, troppe teste; senza neanche un surplus di materia grigia, per giunta. Fiammelle, sì, non era certo così stupido, ma affogate nella cenere delle strutture sociali, zampilli tappati dal grassoccio dito dell'indottrinamento sociale, religioso, politico, culturale; teste mozzate e corpi ambulanti.

Per sua fortuna non aveva nessuna voglia di simili considerazioni, in quel momento, e se ne liberò.

All'interno dell'area archeologica si respirava un'atmosfera diversa, e non era solo l'assenza di veicoli a motore, per quanto aiutasse a mitigare lo smog circostante. A parte qualche turista e una manciata di bancarelle di bibite fresche, si era immersi e circondati di residenze reali che in un glorioso passato, per quei canoni, dovevano esser state considerate sontuose; ma che ora, mentre poggiavano le soles su una pavimentazione di pietra chiara scozzata qua e là, non erano che alti ruderi marroni decorati di motivi regolari e colori accesi. Tutto con un suo significato simbolico, certamente, che Kimley comunque non si preoccupava di spiegare. Che non li conoscesse o che mancasse di senso del dovere, a Pac poco importava, quello in fondo era solo un modo intelligente per sfuggire dalla giungla elettrificata di cui aveva assaporato il voltaggio.

Viali stretti e tortuosi, incroci al centro dei quali si ergevano templi e scalinate in disuso e statue, un virtuosismo di pietra che a suo modo rassicurava, trasmetteva un senso di laboriosità vissuta, di storia decaduta, sebbene nomi quali Kasthamandap, Maju Deval o Nasal Chowk non suscitassero in lui l'interesse sufficiente a raggiungere di corsa l'ora di cena; quella che l'orologio spaziale di Kimley dalla pelle caramellata dava ancora per distante.

Da quegli edifici alti e imponenti, dalle finestre aperte a lasciar scorgere visioni rubate di arredi interni e lunghe tende rosse, e dalle sommità appuntite dei templi, la luce proiettava ombre allungate, colorava le strade e le pareti di un color seppia, come le stesse persone sembravano sbucare fuori dagli angoli, o immobili a contemplare una divinità, patinate di colori indeboliti, assorte e raccolte. E tutta la sostanza di quel silenzio, in qualche modo, si combinava con l'ossigeno e finiva nei polmoni.

Pac si adagiò su un gradino ai piedi di un tempio. Non sapeva se era permesso, se

fosse consentito; credeva di no, ma lo fece lo stesso. Kimley invece rimase in piedi a guardarsi intorno, salutò un collega, si mise le mani in tasca, e da quella posizione Pac si rese conto di quanto quell'uomo fosse in perfetta e proporzionata forma fisica. L'iniziale piacere era già esaurito, prosciugato come il credito telefonico gratuito di una promozione. Era ora di andarsene, e di vedere quanto valesse il compenso pattuito alla guida.

Questa si disse amareggiata del poco interesse per quella meraviglia storica, specie a seguito delle fatiche profuse per entrarvi. Provò a snocciolare altre chicche, tra cui il Pashupatinath, il tempio Indu più importante del paese, nonché il maggior luogo di culto consacrato a Shiva del subcontinente, in questo caso nelle benevoli vesti di pastore di uomini e animali. Figura, questa, comune a molte religioni, e che indusse Pac a commentare che se era quella la considerazione che le greggi davano di sé stesse meritavano il supplizio che tuttora li faceva marciare in fila indiana.

Inizialmente riluttante, convinto che contemplare pietre del passato, per lo più mattoncini a uso votivo e subalterno, valesse quanto una dichiarazione di manifesta inabilità mentale, si disse disponibile a patto che l'avesse tenuto alla larga da folle di pellegrini, elemosinanti, e soprattutto dalla cerimonia delle cremazioni, che lungo la riva venivano celebrate di frequente. Non aveva nessuna voglia di riflettere su concetti quali mortalità, inconsistenza della percezione del reale o impermanenza. A dire il vero, il suo scopo era l'opposto: la vendemmia della vita e la sua salvaguardia dalla prossima minaccia globale.

“Easy!” gli disse Kimley col rinfocolato entusiasmo che sfociava in un gesto delle grosse mani. “Non vedrai niente di questo. Quello è riservato a agli indù. Tu no sei indù” e fece roteare l'anello metallico nel quale era imprigionata la chiave dell'auto.

E Pac ne fu contento. Anzi, ne fu contentissimo di non essere niente, non solo indù. Lasciava volentieri a loro tutti i privilegi di casta, purché lo trasportasse via da lì.

Fu accontentato: dovettero però tornare indietro a recuperare l'autoveicolo di cui, disse Kimley, non potevano fare a meno. Altri passi mescolati tra una legione variopinta di anime, la deviazione in una scorciatoia sterrata tanto umida da far scivolare gli scarponcini, lo sguardo incollato a schivare rifiuti urbani, infine lo stop.

Pac lo attese davanti a una bancarella ambulante dove avrebbe voluto comprare un pacchetto di patatine, una bottiglietta d'acqua, due biscotti artigianali. Avrebbe sì voluto, tutto quel movimento andava rifornito, era pomeriggio e non aveva neppure pranzato; ne sarebbe stato lieto, eccome, ma le unghie sporche dell'uomo che avrebbe dovuto porgergli la mercanzia, il suo sputare per terra così spontaneo, due ragazzini che da un

angolo lo stavano tenendo d'occhio proprio nell'atto di infilare la mano nella tasca in cerca di moneta, tutto questo, insieme al dover tutelare l'appuntamento di lavoro che gli garantiva l'evasione in tempi rapidi e già stabiliti, lo dissuase definitivamente, lasciandolo con una frustrante insoddisfazione con la quale sapeva sarebbe stato complicato fare i conti.

Un breve tragitto in auto (con Pac che ancora si chiedeva come questa potesse mettersi in moto), un traffico a cui decise di non prestare attenzione, un parcheggio abusivo e un altro biglietto di ingresso, questa volta senza intoppi burocratici.

Il complesso di Pashupatinath vantava dimensioni notevoli, si estendeva in ogni direzione fin dove l'occhio riusciva a scorgere le cime dei templi. O forse quelli erano altri edifici e in realtà era tutto più piccolo. Comunque gli parve enorme: una città nella città. Ancora roccia, consistenza, durevolezza, come la fede che intendeva rappresentare.

Camminando verso i gath, Pac si sentì come in procinto di essere inghiottito dall'estensione verticale del tempio, delle sue celle, delle scalinate che terminavano in strutture quadrate o appuntite, in ampi spazi pianeggianti alti metri e metri sopra la sua testa; e che avrebbero potuto reclinarsi all'improvviso, chiudersi come una cupola o cedere e crollargli addosso seppellendolo. Dovette salire e respirare meglio, avere più luce, dominare quelle sensazioni. E mentre sforzava le gambe in una ginnastica imprevista, ebbe la marcata impressione di essere entrato in una di quelle costruzioni di mattoncini incomplete che componeva da piccolo, in solitudine; una costruzione che, considerati gli elaborati impropri che lanciò prima scivolando poi inciampando, sbattendo il ginocchio e sbuffando, necessitava di una aggiustatina.

Però la vista da lassù era sinceramente migliore: regalava una visuale quadrangolare dell'intera struttura, e il sole riscaldava la pelle con secchiate di tiepide carezze. Anche il respiro tornò a un ritmo più consono, specie quando decise di sedersi su una panchina di pietra e osservare. Osservare.

Le mani ben infilate nelle tasche del giaccone imbottito, affatto rapito dal vedere sadhu coperti di cenere procedere in assorta abluzione sulle rive del sacro fiume Bagmati (una brodaglia in cui solo il pesce radioattivo sarebbe potuto sopravvivere), e incapace per sua stessa volontà di interpretare le differenti raffigurazioni shivaite lungo i piccoli e decorati templi che attraversavano il pendio terrazzato, seppe rifiutare l'istinto di immaginare un torneo di aeroplani di carta. E si acquietò.

Quando anche Kimley si fu accomodato sulla pietra con un riguardo e una lentezza

difficili da emulare, Pac lo vide distendere i lineamenti del volto dalla pelle lenea, sospirare e lasciarsi incantare, abbandonarsi senza curarsi più di lui e delle sue necessità. E così rimanere.

A quel punto non poté che scrollare le spalle, lasciargli vivere qualcosa che tutti i presenti, specie quelli laggiù, percepivano e assimilavano. Qualcosa che non gli apparteneva, ma il cui clima poteva essergli di beneficio.

Lasciarsi avvolgere dai sensi, pensava, di qualunque natura pacifica essi siano, è pur sempre uno degli strumenti migliori per aggiungere monete al salvadanaio dell'esistenza. Specie dopo il caos di poco fa.

Da quel punto la confusione che si animava dalla riva opposta appariva meglio governata. L'aria si stava facendo più fresca e la luce si sbiadiva e mitigava nella leggera cappa che ricopriva il cielo. In lontananza i monti, i tetti delle case, un aereo. Le anime che si aggiravano a passi lenti, impregnati, sembravano aver lasciato i pensieri e le parole, i problemi e i dolori fuori dai cancelli; quelli capaci di recintare e isolare ciò che per altri era inimmaginabile poter trattenere. Donne vestite di lunghi abiti, di una eleganza semplice e ponderata, si inchinavano, si radunavano. Uomini vestiti di scuro se ne stavano immobili, seduti a mani giunte. Gente immersa in un liquido nutritivo e ammorbidente che a Pac faceva spesso sorridere, sebbene incuriosito da ciò che quei volti trasmettevano. Illusione o meno che fosse, quelle donne e quegli uomini sembravano, forse erano, in pace. E lì, da quell'altezza, gli venne da pensare che tutto fossero tranne che consumatori. Almeno nell'accezione comune, materiale, del termine. Pensieri stupidi, pensò. Il fatto è che si stava stancando. Era lì per lavoro e i tempi morti, specie di quel genere, dopo un po' lo annoiavano. Con tutto quello che aveva da fare, col poco tempo, chissà quanto poco, che rimaneva; con gli ultimi pezzi da ordinare, le questioni irrisolte. E tutto il resto.

“Come ti sembra?” chiese Kimley togliendosi il berretto e sventolandolo davanti alla faccia, liberando una chioma tanto fitta, scapigliata e secca quanto un prato di pelo pubico datato.

“Apprezzo l'atmosfera” rispose Pac, senza voltarsi.

Allora Kimley socchiuse gli occhi, ispirò e si dedicò alla preghiera, dipingendo un sottile accenno di benessere sul suo volto.

Poco distante una coppia di occidentali ben vestiti scattava fotografie e commentava la cerimonia di cremazione che era in procinto di essere celebrata poco lontano; alla quale era impossibile sfuggire. Un esiguo gruppetto di familiari occupava uno dei sei gath dedicati alla funzione, circondando la pira che ora consumava il suo pasto di carne

umana e legna di poco valore, essendo il defunto nato in una casta poco privilegiata. Il fumo grigio e acre che sbuffava verso il cielo, sembrava un percorso iniziatico post mortem, il tragitto di un viaggio in quell'altra dimensione che presto avrebbe accolto quell'esalazione cosciente per giudicarne e obliterarne il karma; prima di rispedirla in questo sogno materiale, in questa apparenza convenuta, incarnata in un'esistenza più prospera e felice, possibilmente qualche gradino più in alto nell'anfiteatro che sfiorava il Nirvana. Questo suggerivano gli sguardi delle donne in preghiera, il cui bisbigliare saliva e si diffondeva tutto intorno. In alto nel cielo, corvi e avvoltoi volavano tra rami e guglie, emettendo canti funebri che parevano un monito ai pellegrini e a chiunque ne avesse di bisogno.

Se chiedere di non essere testimone di quei commiati non era servito a nulla e se il posto stesso, di indubbio fascino, non dava riparo dall'inalare cadaveri e dalla rappresentazione teatrale messa in scena da quella compagnia che pareva confondere il recitare un copione col vivere, significava inevitabilmente che era lui a doversene andare.

E così fece, in fretta. Ne aveva avuto abbastanza.

Per questo la macchina verde aspro sembrò assai più vicina a dove l'avevano lasciata, in mezzo a esemplari ammaccati, decadenti e impolverati che mantenevano tuttavia una dignità nonché una integrità che lei, priva di paraurti, parafanghi, cerchioni, usurata nel battistrada, aggredita dalla ruggine e traforata nel retto di scarico che non strisciava a terra solo per volere di un fil di ferro, si poteva sognare.

Distratto dal suo intimo e ben sintonizzato canale di conversazione, Kimley a quel punto optò per qualcosa di diverso, di meno tragico.

“Devi vedere Bouddhanath” disse quasi fosse un ordine mentre risalivano sul mezzo; e mai parola fu così vicina a descrivere le carenze, anche interne, di cui esso abbondava.

“Un'altra allegra rimpatriata di vecchi compagni in un frizzante locale alla moda?”

Se Kimley colse l'ironia non lo diede a intendere: si sfiorò il berretto, girò la chiave senza che questa si rompesse e mantenne lo sguardo vigile sul traffico. Ed era meglio così.

Nuovamente seduto sul retro di una macchina a guardare fuori dal finestrino, pensò Pac. Era come se per qualche strano motivo quella fosse la sua postazione ideale. Anzi, si corresse, l'unica, forse la sola che gli consentisse di sbirciare il mondo con la pace e le prospettive necessarie.

Una mucca con una ghirlanda di fiori al collo riposava all'ombra di un grande albero. Il cancello verniciato di un tempio che risputava fuori dai suoi confini un gruppetto di

uomini dalla faccia pensierosa. Polvere si alzava dalle strade, una donna raccoglieva, china, i cocci di un vaso rotto, rimproverata da un ragazzo che la ammoniva con un dito fustigatore.

Pac alzò lo sguardo, emise un sospiro che appannò il finestrino già opaco per conto suo. Era nella fonda convessità di un grande cucchiaio di legno, pezzetti di qualcosa appiccicati ai bordi, come appena uscito dai bollenti rigurgiti di una pentola di terracotta. E dall'alto un'inconsistente caligine di minuscole bollicine, pulviscoli e gas combinati in microscopiche orbite cominciava una lenta discesa, sovrapponendosi al sole come una lente a contatto impanata, al cielo già scolorito, scendeva su quella terra affaticata e lontana dalle spiagge.

Una frenata brusca lo strappò via da quella morsa. Dallo specchietto retrovisore Kimley gli lanciò un'occhiata per assicurarsi che fosse tutto a posto; almeno quella parve essere l'intenzione. Non disse una parola, approfittò della sosta per distogliere la mano dal cambio e portarla ad altezza di visiera di berrettino, che accarezzò. Poi riportò l'attenzione del suo volto di castagna abbrustolita alla strada.

Pac invece si passò una mano sulla fronte, la trascinò seguendo la conca del cranio, là dove una volta crescevano arbusti e ora la desertificazione avanzava giorno dopo giorno senza tregua.

A quell'ora, quando il sole cominciava appena a calarsi le mutandine, il freddo non era ancora un problema, ma lo sarebbe stato presto, il tempo di riporle sul comodino e abbandonarsi alla penetrante solennità della notte. Solo allora sarebbero risuonate le campane, e avrebbe dismesso i panni di turista e si sarebbe rintanato nella sua riscaldata camera d'albergo, come un Dracula criofofo.

Nel frattempo poteva sopportare, e lì dentro era anche facile, mentre lo spettacolo fuori si ripeteva. Si era sempre detto disposto, in qualsiasi paese, compresi quelli già infettati, a visitare, a conoscere, esplorare la caleidoscopica attività umana, passata e contemporanea, le forme espressive e i suoni indigeni, le culture, i manufatti, le tradizioni. Tutto ciò che presto sarebbe esistito solo nella sua memoria. Memoria che avrebbe rievocato in un futuro prossimo, con inevitabile nostalgia. Magari accovacciato accanto a un fuoco da lui stesso acceso, in una delle prime notti da scampato, appena rientrato in atmosfera e ancora poco avvezzo alla distruzione che certamente avrebbe calpestato. A questo pensava, evitando accuratamente di appoggiare la fronte al finestrino.

Pur avendo valutato innumerevoli ipotesi, non aveva proprio idea di cosa aspettarsi per l'appuntamento finale, per l'Armageddon. Una tremenda esplosione, singola o

multipla; un secondo diluvio universale. Una lenta e progressiva guerra terminata con la completa distruzione atomica. Oppure l'avvento del nuovo messia su un carro di fulmini o lo scontro tra angeli e demoni. La discesa di impressionanti navi spaziali sui centri nevralgici del pianeta. Un'invasione di cavallette galattiche. L'emersione dai fondali oceanici e dalla crosta terrestre di robot invincibili nascosti da millenni dai padroni del mondo, prima che andassero in villeggiatura su Sirio. O ancora un comunicato in mondovisione tipo: "Cittadine e cittadini terrestri. Ci siamo. Chi ha armi le usi e vinca il migliore!". L'eruzione contemporanea di tutti i foruncoli vulcanici della Terra. Ancor meglio, una olografica visione mariana annunciatrice per i cristiani, una di Buddha per i buddhisti, una di Maometto, Jahvè, Brahma, Zoroastro, Amaterasu, John Lennon, Yoda, Martin Luther King, Laozi, artificialmente indotta grazie al sistema Haarp, in cui si inciti allo scontro finale accusandosi l'uno contro gli altri per la deplorable degenerazione raggiunta, e il misero numero di fans rastrellato in così tanto tempo.

Questo o cos'altro dovesse aspettarsi sinceramente lo ignorava, come una palla da golf ignorasse il motivo di tanto violento rancore. E tutto sommato non era necessario arrovellarsi, era certo che al momento opportuno avrebbe capito.

Il punto su cui concentrarsi era quanto mancasse a tale appuntamento al buio. Mesi? Anni? Settimane? Dai dati a sua disposizione neppure questo era facile da stabilire, ma era certo che il tempo restante fosse esiguo. Forse, sperava, il tempo necessario a costruire un vimana e mettersi in salvo.

Un segno della fine dei tempi?

Non ora. Erano arrivati.

Il gigantesco stupa di Bouddhanath era in assoluto il più grande del mondo. Situato all'interno di alte mura di mattoni disposti a formare una perfetta ciambella edilizia, ospitava gomba e monaci, associazioni culturali e dipinti, mandala rituali, studiosi e fragranze di incensi, ruote di preghiera e fotografie del Dalai Lama da giovane. Era una cittadina tibetana in miniatura, un estratto di comunità, un condensato di civiltà secolare in serio pericolo, lanciato come una granata da una mano invisibile dall'altra parte della catena montuosa e piombata lì in mezzo a donare quel severo monito, quella implicita promessa che la sua austera bellezza sapeva trasmettere. Centro di culto dei rifugiati tibetani sfuggiti alla sanguinaria e genocida repressione cinese, quel piccolo popolo dalle gambe muscolose, i polmoni espansi e l'anima smerigliata, animava il villaggio circolare, sul cui perimetro si susseguivano negozi di artigianato, bancarelle, e che ospitava al suo centro lo stupa oggetto di perpetue venerazioni, specie da parte di chi si

apprestava ad attraversare l'Himalaya o ne faceva ritorno; costantemente brulicante di curiosi, devoti e indigeni, sebbene il termine non fosse del tutto corretto trattandosi prevalentemente di esuli.

Dal basamento terrazzato si innalzava il kumbha, una imponente cupola semisferica bianca, alta decine di metri. Questa era sormontata da uno zoccolo perfettamente quadrato decorato su ogni lato con gli occhi del Buddha, impreziosito dal simbolo del terzo occhio al di sopra di essi e dal segno nepalese del numero uno poco più in basso, a significare l'unità di tutte le forme viventi, a contemplare i punti cardinali, rappresentare l'illuminata onniscienza e conferire al monumento patrimonio mondiale dell'Unesco un'aura di pacifica, tollerante meraviglia, che induceva pellegrini e visitatori a camminargli intorno a piccoli passi meditabondi.

Un sito di speranza, pace e accoglienza, visibilmente amato e tutelato da chiunque ne apprezzasse le regole simmetriche frutto di ordine e rigore, di metodica continuità; da chi dentro le mura del complesso lavorava alla sua salvaguardia materiale e spirituale; da chi non riusciva a trattenere un sorriso di gaia commozione nell'alzare lo sguardo e vedere centinaia di bandierine colorate appese a fili ornamentali, che dalla sommità dello stupa si diramavano, lasciando che il vento recitasse le preghiere su esse dipinte.

A piccoli passi Kimley e Pac entrarono dentro lo stupa, semibuio, e un senso di claustrofobia li avvolse. Chi accendeva incensi, chi assisteva alla funzione in corso, chi bisbigliava una preghiera che andava ad aggiungersi al soffice coro di vocio, sussurri e commenti che ne permeava l'atmosfera. Immagini sacre, immersioni meditative, raccoglimenti e sguardi laterali; il luccichio di una distesa di lumi ricordava un mare in amore, friggeva senza suoni, si rifletteva sulle pareti bianche e sul soffitto basso, assai più basso di quanto ci si potesse aspettare. Fumi di incenso saporito dritti nelle narici, la fiamma di una candela ormai consumata ricordava il movimento ancheggiante di una danzatrice araba.

Pac osservava, annusava circondato da monaci assopiti; una turista visibilmente entusiasta non riusciva a trattenersi dal roteare lo sguardo inumidito, infagottata in vesti sgargianti di manifattura locale; il click delle macchine fotografiche, i taciuti malcontenti nel leggere i divieti all'uso dei flash; lo spintone di chi entrando aveva riconosciuto la sua come una appetibile postazione, e niente fu capace di trattenerlo dall'uscire da quel posto cavernoso, accelerando il passo e distaccando un Kimley sberrettato che doveva trarre un sostanzioso nutrimento dal quel mangime.

Aria, luce.

Se il Pushipatinath gli aveva dato nausea e inquietudine, questa cisti ipertrofica

insieme al sentirsi costantemente osservato dall'alto da uno sguardo indagatore gli diede noia. No, non faceva per lui, si disse spazientito.

Ancor prima di potersi dedicare a una fugace preghiera come la prassi richiedeva, Kimley era uscito rivolgendogli una lunga occhiataccia, il muso imbronciato, chiedendosi in cuor suo se vi fosse mai qualcosa capace di innaffiare di passione quell'ateo disidratato da un'apatica attitudine alla razionale miscredenza. Ma era pur sempre colui che gli pagava onorario e spese, quindi si limitò ad abbandonare le proposte e si disse contento di riaccompagnarlo in albergo, nella vicina Thamel.

Presto si sarebbe fatto buio, e Pac sembrava ansioso di rispettare il coprifuoco termico.

A nulla valse l'ultimo, azzardato tentativo di organizzare una bella e sana camminata prima dell'alba, per salutare il sole dalla vetta del tempio Swayambhunath, il tempio delle scimmie, la cui visuale avrebbe regalato sospiri di beatitudine e vapori di ottimismo, conditi dalla saltellante giocosità di simpatiche bestiole dispettose.

“Ascolta, non farne una questione personale... ma per quanto ne so,” rispose Pac “c'è un tempio delle scimmie in ogni mucchietto di terra che si ergesse in tutta l'Asia, e l'idea di guardare la condensa di smog sollevarsi dalla valle e rifrangersi ai primi getti di luce, per poi ridiscendere e annusarla con spensieratezza non mi entusiasma.”

Questa volta il tragitto fu breve, ritardato solo dalle bizze prolungate del motorino di avviamento a cui occorre un po' per convincersi a rimettersi nuovamente in moto: tempo, una sonora legnata a mazzetta sul cruscotto e un breve fraseggio biascicato dal conducente innervosito, che non arrivò ai sedili posteriori. Era confortante sperimentare che ciò che all'apparenza destava un giustificato sospetto, prima o poi veniva confermato. L'agio della prevedibilità, aveva pensato Pac nell'attesa, non può dimorare in questa vecchia automobile indiana. Non sempre, per lo meno. Ed era giusto così.

Un tragitto rilassato e affatto scorrevole durante il quale Pac, stanco dei finestrini, prese a esaminare sé stesso; nello specifico ad accarezzarsi l'addome, quell'abbondante e molliccia riserva naturale di biogas e lipidi combustibili frequentemente rinnovabili. E all'improvviso ecco una fame abissale sbucare fuori da una piega nascosta dalla penombra, la sagoma di un costume mascherato avvicinarsi con fare rabbioso, lanciarsi e afferrarlo e avvolgerlo col suo mantello, e stringere. Lo speaker di *Radio75*.

“Fermati qui!” urlò a Kimley, non sapendo che l'avrebbe preso alla lettera. Erano esattamente in mezzo al traffico, e già si levavano i cori di clacson che li circondavano come le trombe di Gerico.

“No, mica qui in mezzo, cazzo!” sbottò lanciando inavvertitamente uno schizzo di saliva che andò ad appiccicarsi ai piedi di un santino appeso allo specchietto retrovisore, dove Kimley per fortuna non guardò. Accostata l'auto, lasciato libero il formicolio di continuare a intasarsi in altri modi, Pac sgusciò fuori di corsa e raggiunse la bancarella di legno scolorito e il ragazzino sorpreso dietro di essa.

“Ciao” disse frugandosi nelle tasche. “Dammi due di quelle banane, un sacchetto di pistacchi, uno di mandorle e due bottigliette d'acqua. Non gassata per piacere.”

Il ragazzino, dall'interno del grosso maglione grigio che indossava rispose con un sorriso composto e un cenno della testa. Non aveva capito.

Pac ripeté lentamente indicando prima le banane, poi il numero due, seguito dai pistacchi e dalle mandorle che penzolavano da un ferro; e si prese l'acqua dopo essersi assicurato della verginità del loro tappo, una sottile striscia di plastica.

Quella sarebbe stata la sua cena. Che gli piacesse o meno, e tutto sommato era migliore di tante altre, quello era il regime alimentare ipocalorico cui doveva attenersi, per sua libera scelta. Era tutto coerente, c'era una sua logica: se davvero intendeva salire sulla Star Pac e fare il girotondo intorno al pianeta avrebbe dovuto presentarsi all'appuntamento in perfetta forma, sano e ripulito di quei surplus che ancora lo appesantivano. Era troppo ozioso per l'attività fisica, ragion per cui aveva stabilito una corretta ed equilibrata alimentazione. Che si imponeva sempre di rispettare. Quasi sempre almeno. Del resto gli bastava guardarsi allo specchio, gonfio e affetto da piccionite, o sfiorarsi l'ombelico per ritrovare la persuasiva motivazione. Questa era la direttiva, l'imperativo categorico, il comandamento supremo, se era in buona, e niente e nessuno avrebbe mai potuto deviarlo.

Pagò il dovuto al ragazzo e alle sue quattro dita affacciate all'orlo di una manica che agguantarono tutto con notevole agilità, controllò il resto che gli venne restituito, era esatto, e in un attimo fu preso dal timore che quelle banconote sbiadite e ormai trasparenti, quei foglietti di filigrana che i polpastrelli faticavano a percepire, si sarebbero potuti smaterializzare nelle sue tasche prima di lasciare il paese. E a guardarle bene, contenevano la reale possibilità che ciò accadesse.

Sporta di plastica alla mano e appetito accelerato risalì in macchina, dove Kimley gli riservò uno sguardo intriso di disgusto, una sottospecie particolarmente accanita di biasimo che la guida si sforzò, a malincuore, di distogliere e dirigere verso il parabrezza. Aveva capito, era chiaro. Fino a quel momento neanche una minima allusione alla cena, ai ristoranti della zona, alle specialità tipiche. E adesso tanta fretta di tornarsene in albergo con quella misera robetta da mangiare, neanche dovesse andare a

far visita agli animali dello zoo. Era chiaro, certo, la cena non rientrava nei suoi programmi; per lo meno non in sua compagnia. Era sempre così con questi uomini d'affari: non una mancia, un pensiero. Niente. Che se ne tornassero al loro paese.

Imboccato il vialetto ghiaioso del Grand Hotel Manang a velocità sostenuta, l'auto sterzò, slittò con le gomme posteriori per un breve tratto, e si arrestò.

Pac scese e non poté non apprezzare il tempismo: il sole era sparito, sembrava che nessun astro decorasse quella lavagna luminosa dalle batterie scariche. Tutto intorno ombre nere, riflessi scarichi, rumori dagli alberi, fruscii dai cespugli. Era ormai buio, solo le luci dell'albergo illuminavano la piazzola di ingresso.

L'aria, come temeva, si era fatta fredda e pungente, anche se meno di quanto si aspettasse.

Ringraziò Kimley per la gita pomeridiana, sul cui volto gli parve di notare un'acuta nota di disappunto, e riepilogò i dettagli per l'incontro del mattino. Era ora di consultare l'oracolo di San Giovanni sul computer, per vedere se i suoi occhi ipercritici riuscivano a cogliere altri segni.

Solo prima di richiudere la portiera dell'auto, pigiando pian piano per evitare ulteriori danni, gli rivolse un'ultima parola: una domanda che a giudicare dall'espressione finalmente vispa che coinvolgeva numerosi muscoli facciali doveva provenire da una reparto ben illuminato del suo cervello.

“Sai qualcosa sui vimana?” gli chiese mentre lo vide aggiustarsi il berretto da baseball. “Esiste un tempio, un'iscrizione, qualsiasi cosa da queste parti che ne raffiguri uno?”

Kimley sembrò esser caduto da una nuvola in un giorno di cielo sereno, nel suo sguardo il vuoto spinto. Lo scalzò sollevando il polso e spingendo un bottoncino laterale della cassa di plastica, illuminando l'orologio di un verde untuoso e lasciandogli emettere un bip sintetico che parve rispondere in sua vece.

“È lo stesso, fa niente” disse Pac incamminandosi verso l'atrio.

Ma quando l'auto ripartì lanciando chicchi di ghiaia gli sembrò di udire una frase, incomprensibile, che si disperse nell'oscurità, mentre un anziano portiere in divisa divaricava per lui i cancelli di quel ventre caldo e accogliente, dove tutte le creature mammifere senzienti sognano di rientrare.

Composto dal prefisso “Vi”, uccello o volare, e dal suffisso “mana” che significa “luogo abitato costruito artificialmente” il termine sanscrito vimana viene citato negli antichi testi indiani, dai Veda al Samarangana Sutradhara, dove si legge che le macchine

volanti disponevano di una propulsione al mercurio e potevano spostarsi anche grazie al suono.

Il Drona Parva, appartenente al Mahabharata, cita testualmente: «La Mente divenne il suolo che sosteneva quel vimana, la Parola divenne il binario sul quale voleva procedere». E ancora: «Quando si mosse, il suo rombo riempì tutti i punti della bussola.»

Nel 1875 venne ritrovato un manoscritto del IV secolo avanti Cristo, il Vymaanika Shastra o Scienza dell'Aeronautica, dove si riportavano dettagli sulla loro alimentazione mediante l'impiego di mercurio riscaldato, sulle caratteristiche di volo, la manovrabilità attraverso la meccanica dei vortici e sugli specifici materiali da utilizzare per la loro costruzione. Venivano inoltre catalogati in quattro modelli principali, a seconda delle diverse funzioni, con tanto di disegni tecnici particolareggiati di vere e proprie navi spaziali. La definizione in esso evidenziata era: «Ciò che può volare da un posto all'altro è un vimana. Gli esperti dicono che ciò che può volare nell'aria, da un'isola a un'altra isola, da un mondo a un altro mondo, è un vimana.»

In questo trattato si faceva altresì esplicito riferimento alla dieta dei piloti, alle istruzioni sull'equipaggiamento e vi si elencavano trentadue segreti a cui questi dovevano attenersi, come il trasferimento di poteri spirituali latenti, dall'uomo alla navicella stessa. Tra le funzioni descritte vi erano quella di rendersi invisibile, modificare la propria forma, l'uso di radar, la creazione di immagini virtuali per confondere il nemico, armamenti ultrasonici e altri ancora.

Anche i Veda, le più antiche scritture religiose del mondo che si presume siano stati composti a partire dal 1800 avanti Cristo, ma si pensa siano di gran lunga antecedenti a questa data, citano spesso tali magnifici dispositivi suddividendoli in base a determinate caratteristiche: quelli in grado di muoversi sia in aria che in acqua, sulla terra e in acqua, quelli con due o più motori, per citare alcuni esempi.

Così come nei poemi epici Mahabharata e Ramayana, dove vengono impiegati a scopo militare in terribili e feroci combattimenti. Nel primo si descrive il lancio di proiettili sfolgoranti, armi in grado di manipolare le condizioni atmosferiche, missili a ultrasuoni. Tecnologia in possesso degli dei di fronte ai quali l'uomo era completamente impotente, coinvolto o meno nei loro personali affari bellici, vittima e supino testimone di fantastici prodigi, sottomesso e fedele servitore, felice ed estasiato apprendista della vita e del cosmo, delle sue regole e dimensioni che questi celesti viaggiatori, questi irraggiungibili procreatori degli eventi dispensavano alla neonata civiltà.

E a queste sovranaturali navi celesti e ai suoi occupanti furono dedicate le sculture,

le forme aerodinamiche innalzate al cielo e consacrate a indicare il tempio del dio in movimento, il quale, in periodico contatto col mortale monarca di turno, assisteva dal suo vimana ai sacrifici, alle lodi, alle cerimonie in suo onore, e dove per mortale si potrebbe indicare un ciclo biologico assai più breve se comparato a quello di suddette divinità: i parametri temporali di affermazioni presenti in molti testi sacri riguardo a spropositate età, date e avvenimenti altrimenti impossibili verrebbero finalmente ad assumere una collocazione realistica.

Attenendosi alle fonti, fu la necessità di tenere occultate ai profani le vie del cielo per il bene dell'umanità che l'imperatore buddhista Ashoka vissuto tra il 304 e il 232 avanti Cristo ordinò di catalogare la scienza del tempo in nove libri, tra cui i Segreti della Gravitazione, da custodire in località remote dell'Asia per il timore che queste conoscenze derivate dai testi indo-ariani venissero adoperate per il fine della guerra.

Forse una di queste era l'attuale Lhasa, in Tibet, dove in tempi recenti sono stati rinvenuti antichi documenti in sanscrito che trattano dell'energia antigravitazionale presente nell'uomo, capace di far levitare gli oggetti attraverso lo sviluppo di una forza centrifuga. Capacità, questa, ben descritta anche dalle tradizioni tibetane riguardo al Duracapalam, un dispositivo metallico di forma cubica azionato dalle preghiere e da una particolare energia psichica che permetterebbe il viaggio dimensionale, fisico e astrale. Anche in questi testi troviamo concetti quali invisibilità, energia antima (precursore di antimateria, energia composta interamente di antiparticelle), deviazioni dello spazio-tempo, facoltà di «diventare pesanti come una montagna di piombo». Documenti che Pac seppe esser stati presi sul serio dal governo cinese per la ricerca necessaria al loro programma spaziale. Si potrebbe ipotizzare che un'altra di queste località remote fosse il Turkestan o il deserto di Gobi, dove all'interno di alcune caverne scienziati russi hanno rinvenuto degli strani oggetti semisferici che questi definiscono «antichi strumenti per la navigazione cosmica» composti di vetro e porcellana con una estremità conica contenente mercurio.

Ora, la seguente esposizione si potrebbe facilmente veicolare verso il capitolo che chiameremmo “Effetti delle guerre degli dei sul nostro pianeta”, dove potremmo affrontare i forti indizi, tutti scientifici, di come esplosioni atomiche in tempi remoti non furono solo frutto di esagerate meditazioni trascendentali e rivelazioni mistiche. Potremmo citare Harappa o Mohenjo Dharo in Pakistan, ritenuta una delle sette città Rishi dell'impero Rama, dove le particolari condizioni delle ossa degli scheletri rinvenuti indicherebbero una morte improvvisa a seguito di esplosione nucleare; dove oggetti d'uso comune risultano vetrificati e irradiati da uranio e plutonio a livelli fuori

norma, e non ci sono crateri o segni che indichino attività meteoritica; dove scienza e mitologia si abbracciano, come le ceneri pesanti radioattive che coprono una vasta area del Rajasthan, nella quale si concentra un elevato tasso di malformazioni fetali e tumori, dove i livelli di radiazioni registrati dalle strumentazioni sono proibitivi. Potremmo accennare a quel passo del Mahabharata che descrive chiaramente un'esplosione catastrofica come la descriveremmo oggi: «Un unico proiettile caricato di tutta la potenza dell'universo, una colonna incandescente di fumo e fiamme luminosa come mille soli, un'esplosione verticale, la nuvola di fumo innalzandosi dopo la prima esplosione si aprì in onde circolari come l'apertura di ombrelloni giganti, un'arma sconosciuta, cadaveri bruciati, capelli e unghie caddero, tutti i prodotti alimentari erano contaminati. Per uscire da quel fuoco i soldati si gettarono nei torrenti per lavare se stessi e le loro attrezzature». L'archeologia ha riesumato scheletri radioattivi cinquanta volte più del normale sparsi per la città, alcuni che si stringevano le mani in mezzo alle strade come se qualcosa di istantaneo avesse immortalato quel fermo immagine. Gente sdraiata, insepolta, di migliaia di anni fa.

Potremmo affrontare tutto questo, sì, ma devierebbe le nostre intenzioni. Rimane solo da aggiungere che di macchine volanti è colma la cronaca antica, e non solo quella indiana.

Nord, centro e sud America, Africa, Europa, Medio Oriente. Le Halkatha, leggi babilonesi, recitano: «Guidare una macchina volante è un grande privilegio. La conoscenza del volo è estremamente antica, un dono degli dei del passato per sopravvivere.»

Ancor prima gli irraggiungibili e beneamati sumeri, fonti di narrazioni eccelse, strabilianti conoscenze e innovazioni inspiegabili apparse dal nulla, tuttora in uso.

Ma ci fermeremo qui.

Il fatto che la cosiddetta scienza ufficiale dall'alto del suo podio si limitasse a congelare queste succose citazioni come frutto di una fervida immaginazione o, nella peggiore delle ipotesi come frutto di mala interpretazione di fenomeni naturali (il che poteva essere in parte vero), che si affrettasse a nascondere i mucchietti di tutto ciò che non sapesse o volesse spiegare sotto un tappeto dogmatico, baronale e accademico sempre più striminzito e incapace di trattenere esondanti dune di sabbia che urlava verità. Il fatto che ammettere queste e altre ipotesi al banchetto dei saggi atrofizzati implicasse l'apertura del vaso di Pandora, uno stravolgimento totale delle presunte verità assodate e il relativo percorso storico-scientifico che le masse dovevano imparare a memoria, tale da scuotere il palco di cui sopra. Tutto questo, si diceva, era stato per Pac

l'equivalente di una promettente fioritura. Il suo intuito gli aveva sussurrato all'orecchio, dal suo interno s'intende, che dietro la simbologia dei miti ci fosse condensazione di verità, di fatti avvenuti, di realtà tangibili codificate e ritualizzate per essere facilmente trasmesse alle generazioni successive, e affinché resistessero alle progressive distrazioni che il tempo è solito urlare addosso alle memorie.

L'atteggiamento superiore col quale venivano accolte dal club ufficiale era stato sufficiente per avvicinarlo alla questione, oltre a essere l'unico filone aureo rimastogli per risolvere la questione della propulsione di cui necessitava la Star Pac.

Finché si fosse trattato di testimonianze di eventi incomprensibili a una popolazione, narrate con parallelismi elementari ricavati dal mondo naturale che la circondava, si poteva essere inclini a spiegazioni elementari. Quando tuttavia ci si scontrava con un vocabolario particolareggiato, indice di competenza e conoscenza, con dettagli tecnici, descrizioni accurate di dispositivi alimentati da forme di energia sconosciuta in un linguaggio assimilabile a quello moderno, la faccenda assumeva rilievi assai differenti.

Ma in tutto questo, questo cercare un punto d'incontro tra una tecnologia millenaria scomparsa e i mezzi che il presente metteva a disposizione, Samuel cosa c'entrava?

Per quel che ne sapeva Pac, era l'unico discreto e affidabile fornitore di quei dispositivi, equipaggiamenti e consulenze tecniche tanto necessarie e tanto difficili da reperire.

Non si era quasi mai interessato della provenienza di ciò che ordinava e lautamente pagava.

Forse un dipendente di un'industria aerospaziale a cui non dispiaceva l'idea di arrotondare; forse una oscura criminalità organizzata dedita al contrabbando di tecnologia sovietica di bassa qualità. Non si era fatto un'idea, neppure vaga. E andava bene così.

Anche il nome, Samuel, sapeva essere falso; non poteva essere altrimenti. E il fatto che si fosse scelto un nome che in ebraico antico significava “il suo nome è Dio”, Shemu'el, lo aveva in qualche modo incuriosito.

Un numero di telefono, un satellitare con linea sicura, criptata, e una voce educata dalla quale aveva dedotto un'età non più fiorente. Niente più. Quel che contava era che ciò che chiedeva venisse puntualmente recapitato, sempre dalla stessa persona.

In un'unica occasione, non molto tempo prima, la conversazione si era protratta per qualche minuto in più del solito, in piena frenesia notturna. Era l'ossessione di Pac, il suo pallino, la sola variabile a cui non riusciva a venire a capo; l'unica e fondamentale

funzione della Star Pac che gli toglieva il sonno da una data non più definibile, che avrebbe consentito la sopravvivenza sua e dei pochi fortunati che avrebbero rifondato la nuova civiltà, il nuovo mondo.

“Ascolta, hai qualcosa in magazzino che possa sviluppare otto chilometri al secondo senza dare nell'occhio?” aveva chiesto sdraiato sul divano, una nuvola di fumo aromatico sopra la sua testa. “Motori ad antimateria, al plasma, al mercurio. Qualsiasi cosa.”

La voce dall'altra parte era rimasta in silenzio, gli era parso di udire un lontano ronzio di sottofondo al quale non aveva prestato alcuna attenzione. Poi la risposta, rauca, come attraversasse una laringe tappezzata di lana di vetro. “Sono spiacente, amico. Provi tra vent'anni” aveva detto.

Voce leggermente camuffata, filtrata. Era chiaro.

Sebbene non fosse vergine di quello spicchio di pianeta, Pac non s'era ancora abituato a un tipico costume indigeno, difficile da non notare: lo sputare assiduamente in terra dopo un appassionato raschio ascendente. Risultato, aveva saputo, di devota e concentrata applicazione mediante la quale grumi di polpa organica venivano prelevati dal cavo orofaringeo grazie a un reflusso, aspirati con allenate contrazioni fino al piano superiore e, una volta pasteggiati, rumorosamente espulsi a margine delle proprie calzature, per chi ne indossava. Un distintivo tratto di maturità, ambito ed emulato fin dalla seconda infanzia quanto sfoggiato con malcelata modestia fino alla cremazione.

In primis l'effetto sonoro l'aveva allarmato. Camminando per le strade giallastre di terriccio in quel chiassoso bazar per mercanti, viaggiatori e pellegrini, aveva avuto il sospetto di essere seguito da una o più persone, e in breve da chiunque. Il girarsi di scatto all'indietro era però servito a ben poco, e il tana libera tutti sembrava esser stato bandito. Solo dopo essersi fermato a studiare la situazione si era reso conto che in realtà non era oggetto di pedinamento ma vittima di una risonanza: il suo moto perpetuo tra un considerevole numero di maschi in età abilitata al costume in oggetto, creava un effetto sonoro continuo alle sue spalle, talvolta anche di fronte. Per la legge dei grandi numeri questo era possibile.

Tuttavia la comprensione non era affatto andata di pari passo con l'accettazione; tanto meno con l'abitudine. Con le mani ben riparate nelle tasche dei pantaloni imbottiti, l'unica frazione di epidermide esposta a quell'aria carica di elettroni in avanzato stato di decomposizione era il volto, largo e appena rasato, concentrato nel mantenere la stessa espressione di mesto disagio, con saltuari sorvoli nei territori dello schifo vero e

proprio.

Kimley, al quale capitava di dispensare saluti ad amici e colleghi, sembrava esonerato da quella forma di appartenenza sociale; tanto da venir spesso additato da sconosciuti anziani, visibilmente contrariati dalla mancanza di legami con le antiche tradizioni che questi giovani avevano tanta fretta di abbandonare, in nome di una modernità così assurda e degenerativa.

Era mattino, e la fame di Pac si sarebbe potuta misurare in unità astronomiche.

I vicoli che li separavano da un Caffè indicato come uno dei migliori in città (e con quale potere contrattuale avrebbe mai potuto opporsi?) erano più puliti e ordinati di quanto si aspettasse. La zona, gli disse un Kimley che lo precedeva a passo sostenuto, era sempre quella di Thamel, ma più tranquilla e benestante. Qui ristoranti e piccoli bar italiani, giapponesi, francesi e locali accoglievano con larghi sorrisi le gambe di chiunque volesse sedersi su piccoli ma caratteristici tavolini all'aperto, specie in giornate soleggiate e insolitamente calde come quella.

Fresca e gradevole, si ritrovò ad ammettere Pac.

La luce che rendeva manifesta quelle strade, gli stretti negozi variopinti, le stesse operose persone che trasportavano sporte, carretti e che non mancavano di regalare sguardi curiosi ed espressioni divertite da qualcosa che evidentemente quei turisti trasmettevano loro; quella luce che da un cielo terso, lucido, cadeva a riflettersi sui bicchieri vuoti appoggiati sui tavolini, che come carta stagnola la diffondevano altrove, e su tutta la mercanzia che tracimava dall'uscio delle botteghe; quella luce vantava un candore e una intima trasparenza che, considerato lo smog, parevano inauditi.

Pac arrestò ogni pensiero: fu sorpreso dal provare la sensazione, in quel preciso istante, di aver indossato per gioco un paio di occhiali da vista di cui era certo non necessitare, per scoprire con imbarazzante stupore che la realtà concreta e delineata degli oggetti e delle forme era assai diversa, meno approssimativa, nitida ed esuberante di minuzie, sfumature che ora gli apparivano focalizzate e gli gridavano la loro gioia.

Una diottria in più di luce pura.

All'ingresso del Northfield Cafè, affiancato a un'elegante libreria (che prima o poi, si disse, avrebbe voluto visitare), i tavolini si disponevano a ferro di cavallo occupando buona metà del viottolo, lasciando spazio pedonale a due sole gambe per volta.

C'erano pochi clienti intorno, pochi gli schiamazzi e deboli le pressioni, tanto da aiutare Pac a rilassare i nervi e consultare il menù che un cameriere aveva appena portato. Cameriere che in un altro continente, a quell'ora, sarebbe stato seduto su un banco di scuola, a imparare qualcosa che non fosse la difficoltà di tirare a campare.

Leggero e ingolosito dai suoi stessi pensieri fin dalla sera prima, si strofinò la pancetta con la mano nascosta sotto il tavolino, la strinse bene tra le dita, la pizzicò con vigore constatando quanto non fosse per nulla calata. Era l'unico esercizio, aveva imparato, utile a sintonizzare la propria attenzione sulle frequenze di *Radio75*, dove il numero indicava l'obiettivo.

“Macedonia con yogurt magro e muesli senza zucchero. E un tè verde” disse al cameriere che prendeva appunti, mentali.

Kimley al contrario gli parlò in nepalese, a lungo, mimando un paio di gesti e concludendo con un sorriso bello largo, uno dei suoi, che si mantenne invariato per tutta la rotazione del capo, dal cameriere nel frattempo scomparso alla direzione di Pac, il quale si vide fissato da una dentatura eloquente posta ben oltre l'invarcabile perimetro della sua sfera intima; per una interminabile schiera di secondi, fin quando questa venne ricoperta dal graduale sipario della bocca lasciando Pac a chiedersi se quell'uomo longilineo e vestito ancora coi panni del giorno prima, berretto da baseball compreso, avesse disturbi latenti che l'orologio con calcolatrice non potesse alleviare, o se invece dovesse preoccuparsi lui di qualcosa.

La risposta non si fece attendere: il cameriere aveva chiesto aiuto al padre, e non per aver ricevuto proposte indecenti bensì per trasportare su vassoi le pietanze, facilmente distinguibili tra quelle ordinate in inglese e quelle in nepalese.

Il tavolo fu presto ricco, opulento di carboidrati infarciti di grassi e latticini, saccaridi e lieviti, delizie ancora tiepide e altre fresche e cremose. Il luna park delle calorie, dove l'unica attrazione che Pac potesse permettersi, come il quinto di sei fratellini in una famiglia operaia dopo l'esplosione della fabbrica, consisteva nell'infilare la mano in un vaso di vetro ed estrarre un numero arrotolato dentro un maccherone. Perdente.

Dopo aver interrogato l'orologio, Kimley cominciò l'opera di pulizia, facendo sparire con una voracità che rasentava l'acredine pasticcini dolci e salati, le fette di toast imburrate e spalmate di marmellata, le due uova strapazzate e la salsiccia, coadiuvandosi con lunghe sorsate di latte caldo al cioccolato e un succo di frutta. Per poi rilasciare un reflusso gastroesofageo a bocca aperta, interpellare nuovamente il Casio elaborato esibendosi in una beata espressione e dirsi pronto a partire. Senza far sapere a quanto corrispondesse l'intervallo intercorso.

La ciotola di ceramica di Pac era già stata leccata da un pezzo, a quel punto, abbandonato impotente davanti all'ingiustizia che si compiva davanti ai suoi occhi. Sì perché c'era qualcosa di rilevante che non stava andando per il verso giusto. Al di là della evidente sproporzione appena evidenziata che comunque, si disse, avrebbe fatto

scuola, restava il fatto che certa gente, e il robusto signore che approfittava della sua magnanimità ne era un esempio lampante, aveva in dote la facoltà di rimpinzarsi di ogni leccornia, di ogni specialità gastronomica e, in barba alla corretta combinazione alimentare, non assimilare altro se non buonumore. Altri invece non riuscivano a far cambiare idea al display della bilancia neanche manomettendola. E questo nonostante mesi e anni di diete, sacrifici, rigore e disciplina. Se si fosse trattato di metabolismo o genetica a quel punto non aveva più importanza, era una inqualificabile forma di discriminazione, ancor più selettiva, subdola e ignobile perché colpiva i più indifesi, come lui, coloro i quali non difettavano certo di autocontrollo, determinazione e saggezza. E magari premiava proprio i più ignoranti, i più autolesionisti e i più inclini al degrado e alla perdizione. Forse, tutto sommato, non v'era al momento una iniquità maggiore, tanto viscida e umiliante. Per questo andava abrogata. Nel nuovo mondo, quello da lui pianificato, i criteri di bellezza estetica, salute e armonia sarebbero stati plasmati sulla sua persona, sul suo modello. Certamente magro e attraente all'inizio dell'opera, quando le fondamenta della civiltà sarebbero state tutte da ricostruire sulle macerie dove sarebbe atterrato il suo vimana, non escludeva la possibilità di poter riprendere qualche chilo, tra lo stress dell'ardua impresa e l'umana necessità di premiarsi. Allora anche gli altri, i pochi superstiti, avrebbero potuto, o dovuto, ingrassare quanto lui, se non di più. Tutti uguali davanti allo specchio. Questa sì sarebbe stata libertà, comunità, senso di fratellanza espanso alla forma fisica.

Stesso peso, stessa misura.

Il conto finì tra le sue dita senza che se ne accorgesse, riportandolo al presente con la violenza di uno schiaffo. Un foglietto smorto all'apparenza innocuo, ma che portava addosso, inciso di inchiostro blu, il prezzo della sua eccessiva bontà.

Kimley guardava da un'altra parte, come accortosi di un vecchio amico che passava lì vicino; sembrò scappargli un sorriso, subito affogato.

Contento di ritrovare ancora banconote nella tasca (chissà se di nascosto qualcuna se n'era scappata nella notte, smaterializzata per riapparire in un'altra dimensione nuova di zecca, colorata e profumata di inchiostri metallizzati, di valore assai superiore al cambio attuale), Pac ne usò una parte per pagare ciò che non aveva mangiato, e decise di non dare troppo peso a quanto appena successo. Doveva essere superiore a certe cose, e c'era del lavoro da svolgere; sebbene si sarebbe rivelato ancor più insidioso di quella colazione.

Ovviamente e come di consueto di mance non se ne parlava. Ci avrebbero pensato i clienti che piano piano stavano riempiendo il locale, turisti occidentali che amavano

indossare gingilli orientali, collane e anelli e sciarpe dai colori accesi.

Era quindi il momento migliore per andarsene.

L'incarico affidatogli dall'agenzia non governativa per la quale prestava ben remunerati servizi e che gli rimborsava l'ottanta per cento delle spese fatturate, le stesse che cercava di gonfiare a dismisura, era di incontrare un certo Balaram Bhasal a capo di una comunità chiamata *Future's Haven*, il cui proposito era di accogliere bambini di strada, nutrirli con due pasti regolari e istruirli fino al conseguimento del diploma statale. Questo in cambio di piccoli lavori domestici quali la produzione artigianale di incensi, la cui vendita era una delle fonti di sostentamento della comunità, e salvo l'approvazione dei genitori degli stessi, nei pochi casi in cui questi fossero stati conosciuti o viventi.

Era chiara la minaccia che quel posto costituiva per gli interessi che l'agenzia si proponeva di rappresentare: cibo, lavoro e istruzione certificata nelle sfuggenti dinamiche di quell'apparato microeconomico equivalevano a cariche microbiche da sterilizzare.

Per arrivarvi Kimley guidò parecchi chilometri fuori città: abbandonarono Kathmandu ai suoi disordini e al suo torpore, superarono la cittadina di Bhaktapur, attraversarono quartieri in cui la pratica dell'asfaltatura era facoltativa, in cui ampie case dipinte di colori accesi e templi impeccabili si alternavano a baracche di fango e pietra, legno e sudore, polvere e fame; dalle quali donne e marmocchi uscivano ed entravano, le une portando qualcosa, gli altri correndo e gridando la ovattata euforia delle loro menti dal guscio d'uovo.

Il più verde dei monti lasciava spazio al marrone del terriccio, al giallo delle sensazioni che quei paesaggi abbandonati, gobbi come seni sovrapposti suscitavano. Una salita, una strada infangata, una curva, le vette innevate dei monti che limitavano lo sguardo col loro costante, ineluttabile esserci, ammonire, sbalordire. Una breve discesa, una buca e la macchina che Pac aveva spacciato per perdente si arrestò.

Da lì avrebbe proseguito a piedi. Da solo.

“Non tarderò molto.” disse innescando in Kimley l'automatica pulsione a consultare l'orologio. Se fosse per gongolarsi dell'oggetto, per cronometrare ogni attività quotidiana o per coprire un tic ben peggiore non era chiaro, e mentre Pac non riusciva a distogliere lo sguardo dalla mole rocciosa che lo sopraffaceva e che per fortuna sua non doveva conquistare, gli venne da pensare quanto diversa sarebbe potuta essere la sua vita se, anche solo saltuariamente, i suoi desideri infantili fossero stati esauditi.

Ma non era quello il momento per certe cose.

Estrasse la valigetta di coccodrillo e dedicò uno sguardo veloce alla sua figura riflessa sul lato esterno del finestrino: camicia bianca e maglione blu scuro erano a posto, tralasciando il rigonfiamento. Più in basso, dove il riflesso non arrivava, pantaloni stirati e gli scarponcini puliti. Poteva andare.

Coprì una breve distanza lungo un sentiero in salita, per fortuna asciutto, e si allontanò da sguardi indiscreti, nonostante nei paraggi vi fosse solo quello di un Kimley già occupato a distendere il sedile. Il resto erano alture che si innalzavano fino a sfiorare il cielo, freddo gelido e asciutto, e una manciata di spoglie abitazioni sparpagiate senza criterio.

Lì a due passi c'era una roccia bassa e appiattita certamente adatta al suo fondoschiena, un rimasuglio minerale sputato giù dalle montagne e rimbalzato sul terreno erboso, rotolato a valle con tonfi e clamori. Sedette, si diede un'occhiata in giro e tutto quel che riuscì a vedere fu il silenzio: un silenzio che pareva imposto, definitivo, ma che almeno per ora non poteva assorbire; non c'era tempo. Chiuse gli occhi, ispirò lentamente fino ad avvertire un lieve dolore. Un istante, un intenso momento di ortodossa preparazione. Oblio, visualizzazione, sapeva a cosa doveva esser pronto, specie in un territorio tanto ostile e proibitivo. Conosceva dubbi e debolezze che avrebbero potuto minacciarlo. Focalizzare, respirare. Andava tutto bene. Vuoto, nero, sgonfio, espirò. Passività inclemente, premere gli interruttori.

Ritornò alla luce, era pronto. Si rialzò e prese a camminare, muto, seguendo un percorso tracciato su una mappa che aveva stampato e visualizzato come il prossimo bersaglio. L'estirpatore di erbacce era in azione.

Il sentiero che lo portava alla comunità di accoglienza attraversava campi di grano, ciottoli e cespugli, il giardino fiorito di una casa dalla quale la padrona grassoccia gli sorrise da una finestra, sventolando una mano. Per poi salire a passi lenti, già stanchi, su di una collinetta erbosa di un verde acerbo, una distesa di pelurie ruvide e croccanti che la terra cresceva, che colpiva per il lento ondeggiare che le montagne lassù imprimevano coi loro soffi decisi, irregolari e gelidi in una tarda mattinata di fine aprile. Un quieto abbandonarsi alla pace, all'assenza di suoni che non fossero i suoi passi. Solo uno strano aroma campestre importunava le narici, deconcentrava da quella faticosa contemplazione rampicante. Narici che presto, suo malgrado, decisero di aver già inalato a sufficienza, troppo per quanto fossero abituate, e i polmoni da sempre solidi alleati non ebbero nulla da obiettare. Così, col fiato corto e un vago sentore di svarione, Pac si appoggiò a una roccia, e non poté che imprigionarsi nella contemplazione di quei

regnanti assoluti, gli indiscutibili capifamiglia il cui dominio era sia in terra quanto in cielo, che limitavano la visuale, costringevano ad alzare il capo, incuriosirsi.

Quella sì era autorità: i denti affilati spuntati dal nucleo bollente del pianeta, rei di agganciare uno sguardo e ridurlo schiavo, un infinitesimale assaggio di Himalaya. Se ne stavano lassù, beate e venerate, a osservare le stupide attività sottostanti. Se davvero fossero state la dimora degli dei non sapeva dirlo, ma nel caso reputò la scelta come ovvia e arguta al tempo stesso. Per il solito processo di associazione di idee gli venne da pensare quanto, con tutti i luoghi di culto e le case del Signore sparse per i continenti e in continua costruzione, queste divinità assomigliassero più a spregiudicati speculatori edilizi che a torce nel bosco nero dell'esistenza, e non poté che concludere che personalmente, avendo avuto un intero corpo celeste su cui puntare il dito come magione eccelsa, di certo avrebbe optato per un atollo tropicale. Questione di gusti.

Ancora divagazioni, pensò. Era solo pigrizia o c'era dell'altro?

Preferì non indagare, era meglio lasciare tutto com'era; aveva già troppo per la testa. Si rialzò per la seconda volta e accelerò il passo.

La comunità era poco distante, ne intravedeva la struttura per come gliel'avevano descritta: grande come un fienile, il tetto di tegole rosse, affiancata da una seconda costruzione poco più in alto, grezza e spoglia come un albero potato da un giardiniere affetto da sadismo. Non c'era altro intorno, a parte qualche capra solitaria. E se avesse ancora avuto dubbi, un vociare e strillare di marmocchi in una eco vibrante in lontananza li fece evaporare all'istante. Bastò seguirne il richiamo, per così dire.

Il signore che lo accolse quando già pascolava nel giardino dell'orfanotrofio d'alta quota, era un uomo dallo sguardo penetrante, alto e ossuto; il volto scavato, la pelle scura. Gli venne incontro con un sorriso talmente ampio che trovò difficoltà nell'eguagliarlo, non poteva chiedere tanto alle sue guance. La prima cosa che colpiva di quel sorriso era un diastema tra due incisivi, una fessura attraverso la quale sarebbe potuto evadere un mollusco, sgattaiolare una serpe biforcuta con uno slancio repentino verso un interlocutore troppo curioso, o da cui lanciare schizzi di saliva a un compagno di banco durante una lezione di storia. Vestito con un maglione a collo alto e un berretto di lana color mandarino ustionato, questi fu entusiasta di accoglierlo e accompagnarlo per una visita guidata alle promettenti attività del *Future's Haven*.

“Siamo felici di incontrarla, finalmente” sospirò con un filo di voce il signor Balaram Bhasal. Doveva essere raffreddato o qualcosa del genere, perché tutto quel che usciva dalla sua bocca era un rivolo di voce fioca e affaticata.

Si strinsero la mano, e lo stesso Pac avvertì quanto la sua fosse sudaticcia. Strano, non era mai successo.

“Il piacere è tutto mio, signor Bhasal. Questo posto è incantevole. La vostra è un'opera commovente e al tempo stesso esemplare” disse aiutandosi con un lento annuire del capo e un'espressione rapita. Bastava così, non doveva esagerare.

“La prego, signor Moon, mi segua” disse Balaram in un inglese corredato di accento.

Si incamminarono a passi lenti, prestando doverosa attenzione a ciò che andavano a calpestare, considerato il forte odore di letame che sprigionava quella vallata; specie ora che il sole, per quanto possibile, riscaldava l'aria.

Sul retro la valle sprofondava senza terrazzamenti, Balaram si arrestò. “Vede... quei due pozzi.” disse indicando i coperchi di voluminose fosse artificiali. “Là dentro finiscono i rifiuti organici umani e animali. I bisogni, capisce.”

Capiva.

“Di tutti noi e delle mucche, delle pecore che abbiamo nella nostra comunità. Fermentando grazie alla pressione e al calore... queste biomasse si trasformano nel gas che adoperiamo per cucinare”. Nella sua parlata la tipica intonazione crescente del subcontinente indiano, la musicalità del suono delle parole in riccioli verticali. “In più, col latte che mungiamo produciamo formaggio che vendiamo nella città. Questi sono i nostri sostentamenti.”

Ed eccoli, i branchi di bambini e bambine: piccole folle per determinare la cui età bastavano le dita di una sola mano; alcuni poco più che svezzati. Scorrazzavano tutto intorno, assistevano curiosi, commentavano sottovoce l'uno con l'altro, guardavano. Puliti, a loro modo educati e composti e rispettosi della personalità importante che gli era stato detto di non importunare.

Era quasi ora di pranzo, e presto a loro si sarebbero aggiunti gli scolari più grandi che occupavano l'altro edificio, quello a cui mancavano le finestre e il cui secondo e terzo piano era più nella mente dei costruttori che nella realtà edilizia.

“A questo ci servono quei fondi” disse il signor Balaram, sforzandosi di adoperare tanta più voce potesse per quella frase che evidenziava il motivo ufficiale della visita. “In inverno e quando piove fare lezione è complicato e i bambini si ammalano”. Alcuni di questi fecero sentire le loro voci e urla e risate poco lontano. “E se riuscissimo a completare i restanti due piani potremmo accoglierne altri, garantire loro istruzione elementare con diploma... e grazie a questo potrebbero studiare ancora o trovare un impiego. Avere un futuro” concluse gesticolando con una mano, mentre con l'altra teneva stretto un piccino che si era avvicinato come una lucertola curiosa.

Pac annuiva, sorrideva, si diceva impressionato da tutto quanto. Si congratulava e pareva essere attraversato dallo stesso entusiasmo che il signor Balaram Bhasal trasudava, specie quando lo fissava con quegli occhi scuri e docili, tanto grandi che potevano fuoriuscire dalle orbite ed espandersi coprendo il volto di benevolenza. Occhi che a un secondo, più attento esame tradivano un velo di combattività messa a dura prova, di indole solida e determinata, ma non invincibile.

“Queste sono le nostre risorse” continuò avvicinando il volto, pensando di sopperire la carenza di voce con un'espressione sinceramente preoccupata. “Siamo autosufficienti per quanto possibile... abbiamo pannelli termici coi quali riscaldiamo l'acqua, produciamo e vendiamo incenso di ottima qualità... naturale, biologico. Venga, signor Moon, mi segua, le faccio vedere!”

A Pac l'idea di allontanarsi da quel diastema sempre così vicino e inquietante come una raccomandata dell'ufficio imposte non dispiaceva affatto, anche se ora, mentre tornavano all'ingresso della comunità di accoglienza e formazione, a infastidirlo erano gli schiamazzi che si levavano all'altezza delle sue gambe: ogni passo circondato da altri passi più piccoli e fragili dei suoi, che spesso gli incrociavano la via costringendolo a bloccarsi per non travolgerli. Passi in miniatura, ma non per questo meno sorridenti e scalmanati, di cui poteva scorgere solo le capocce folte di capelli allo sbaraglio. Capelli che prima o poi sarebbero caduti, anch'essi.

Già accusava qualcosa, cercò di gestire al meglio quel rigurgito che conosceva bene, quel senso di amaro disagio su cui aveva lavorato negli anni passati: la voce sulla spalla, la zampillante goccia di sangue di un cuore punto da una corona di spine; le mani gli sudavano ancora. Questo, forse solo questo abilitava a un mestiere simile. Relativamente facile se si trattava di far firmare fogli, più complicato per le implicazioni morali e psicologiche cui occorreva saper far fronte.

Una consapevole ispirazione assorbente, un momento di purezza; e scivolò via, in fretta.

Sotto un grande portico di lamiera si raggrupparono tutti i membri, ospiti e gestori; due dei quali, due signore magre dai modi fermi ma gentili, cercavano di tenere a bada l'eccitazione infantile.

Seduto su una panchina di legno fradicio accanto al padrone di casa, Pac osservò con finto interesse un paio di maschietti imbarazzati prendere uno stelo di bambù, rollarlo tra le mani con vigorosa delicatezza e plasmargli intorno un miscuglio denso e marrone, prelevato da una pentola di alluminio dove era stato prima impastato con l'acqua di una brocca. Durante l'intera operazione il calore e la gloria fu tutta per i due operai.

“È un composto di sandalo ed escrementi delle nostre mucche, quello che non usiamo come combustibile” mostrò il signor Bhasal togliendolo dalle mani di uno di questi che, seduto per terra a gambe incrociate, osservò il suo capolavoro compiaciuto, circondato da una piccola folla che assisteva alla dimostrazione, tra le signore soddisfatte e i piccoli ospiti imberrettati, attenti e curiosissimi, vestiti di abiti semplici e rimediati che Pac giudicò inadatti a quel clima rigido. Questo piccolo artigiano dalla pelle di cioccolato al latte sembrava intimorito, a disagio di fronte a tanta attenzione, specie quella di uno straniero ben vestito, occidentale e ricco. E come il suo ogni altro sguardo, ogni corrugamento di volti dalle gote arrossate, alcuni tali e quali a quei bambolotti con cui altri coetanei, in latitudini più prospere e agevolate, giocavano aspettando nuovi capricci da soddisfare.

Lassù, tra le montagne enormi, appollaiato sul rustico vivere quotidiano si concentrava un grappolo di laboriosa promessa che quel bimbo, raffreddato e intimidito, sprigionava con singolare potenza, con occhi incendiari che ora lo indagavano come solo la fiamma di una simile sorgente avrebbe potuto fare. Lo fissavano, insistenti, legandolo con corda di insidiosa umiltà. In quelle pupille la purezza, le ali e la vita per come era e per come sarebbe dovuta sempre essere; il riflesso di un cosmo selvaggio, saltellante, la combustione delle stelle. In quelle pupille Pac vide qualcosa, gli parve di essere raggiunto, sfiorato, attraversato da qualcosa che percepì come elementare e universale, innato e intelligente; qualcosa che lo fece rabbrivire, che lo sospese per un prolungato istante, lo arrestò mantenendolo in uno stato di interrogativa inquietudine. Lesse e non capì, affondò e d'un tratto tutto svanì, e si ritrovò a deglutire, a scavallare le gambe e aggiustare la postura.

Quegli occhi, tuttavia, non avevano ancora cessato di fissarlo, e dietro a quello sguardo la scintilla benigna, immacolata; il nocciolo del tempo compresso. Quanto ancora avrebbero resistito i suoi, di occhi, investiti da tale cemento?

Ecco che finalmente il piccolo si distrasse dal richiamo di un amico, si girò pronto a partire e venne subito avvolto dall'abbraccio del padre putativo prima che potesse scappare. Agguantato, dovette rimanere lì, davanti a quel signore al quale venivano spiegate cose che non lo interessavano.

“Questo bastoncino di incenso è tanto naturale quanto introvabile in commercio” disse Balaram sorridente, quasi commosso. “Nessun composto chimico per la combustione o additivo per l'aroma. Non è splendido?”

“Un miracolo di semplicità.” commentò Pac rigirandoselo tra le dita, tra le attenzioni dei piccoli impazienti di rollare anch'essi un bastoncino per la gioia dello straniero

buffo.

“Il fatto è che il cibo costa...” disse la voce del diastema che sembrava in procinto di abbandonarlo. “Quest'anno il prezzo del grano e del riso sono raddoppiati, gli insegnanti e il materiale scolastico, così come il vestiario, i beni di prima necessità, i miei viaggi per cercare fondi, la nuova scuola. Tutto aumenta di anno in anno”. Parole che aprirono un varco, uno spazio vellutato dentro il quale era chiaro dovesse inserirsi un contenitore predisposto.

Non c'era bisogno di aggiungere altro, la conversazione era approdata al suo scopo.

Pac si alzò, afferrò la valigetta e il signor Bhasal capì che era giunto il momento di discutere in privato, di muovere quel passo che, con tutta la razionalità e il pragmatismo necessari, avrebbe reso quella una giornata a suo modo storica: l'inizio di una serenità tanto agognata, personificata da quell'ospite garbato ed elegante, il cui sguardo sincero e trasparente lo aveva rassicurato fin dal primo istante.

Lasciarono i bambini a giocare sul prato, le donne alle loro faccende, ed entrarono nella casa. Come c'era da aspettarsi questa era spartana e pulita, anch'essa profumata degli stessi odori di fuori, letame e incenso, l'uno compenetrato nell'altro, funzionale in un ciclo produttivo in cui quell'aroma era sia mezzo che fine.

L'ufficio di Balaram era adiacente alla cucina, e nel seguire quel signore ossuto, Pac, non poté non annusare gli odori di tutt'altro genere che da essa si propagavano come una nuvola di zucchero filato che scoreggiava girando su sé stessa. Odori di cibo genuino, speziato, preparato con l'amore che solo le donne, forse non tutte, erano potenzialmente capaci di emanare quando cucinavano per dei piccini, essendo quella del nutrimento la più alta, esondante e commovente espressione di femminilità, di biologica pulsione, di inarrivabile dolcezza. Riconobbe del curry e certamente qualcosa di cotto in un forno: l'aroma di indice glicemico accelerato, quella fragranza di carboidrato bollente era inconfondibile. E già la sua tenera pancetta borbottava, immersa in una lavanda di succhi gastrici.

Ma quanto era facile distrarsi?

Richiusa la porta di quello stanzino, Pac si accingeva a recitare il solito copione: questa volta sotto la copertura di rappresentante legale di un filantropo indo-inglese, alla cui realizzazione il suo ufficio non aveva dedicato spropositate risorse, creando un sito web, documenti e contatti. Copertura che di lì a poco avrebbe cambiato il corso degli eventi di quella comunità.

Perché accantonando le nobili intenzioni e il dispendio di altruismo, quella comunità,

ormai sarà chiaro anche ai più difficili, rappresentava sì una fondata minaccia. La quasi totale autosufficienza energetica era una bestemmia punibile con la scorticazione, nella Chiesa del Potentato; era una pugnalata ai profitti non solo economici ma anche egemonici, psicoattitudinali, una picconata alla distratta sonnolenza di quelle cittadinanze addomesticate con tanto sacrificio, vendicabile solo con l'eterna dannazione. E se questo valeva per il cosiddetto mondo occidentale, figurarsi se ciò fosse stato tollerato in Nepal, uno dei paesi più poveri al mondo. In epoca di globalizzazione il concetto di indipendenza era stato bandito. Forse molti non lo capivano, ma il significato di globalizzazione era controllo, dipendenza (energetica, culturale, economica e sanitaria, mediatica e via dicendo) da una unica fonte, una unica mente, un unico apparato che decideva per tutti. Senza troppe storie e tanti piagnistei.

Con una mano sulla valigetta che teneva in grembo, Pac spiegò come la personalità che rappresentava ci tenesse alla riservatezza, di come volesse esser tenuto aggiornato sull'effettivo impiego della lauta somma che si sarebbe accinto a donare qualora Balaram, come da precedenti accordi, si fosse reso disponibile a cedere una insignificante quota di proprietà della *Future's Haven*, al puro scopo di patrocinare con adeguata enfasi il loro progetto, anche a livello internazionale. Ciò avrebbe contribuito inevitabilmente ad accrescere la loro visibilità, e di conseguenza la possibilità di ottenere maggiori contributi, sostegni mediatici che avrebbero potuto migliorare quella triste situazione all'interno dell'intero paese, nell'ottica di sviluppare e promuovere tali preziose esperienze, nella speranza che la loro classe politica avesse presto adottato quei seri provvedimenti atti a sconfiggere un male deplorabile che rubava il futuro stesso della sua risorsa più preziosa e tormentava la sua come tutte le coscienze, le quali erano chiamate a intervenire. Ci tenne inoltre ad assicurare che l'anziano benefattore che si onorava di rappresentare avrebbe fatto di tutto, in un prossimo futuro, per liberarsi dagli opprimenti impegni di lavoro e giungere a visitare il loro splendido giardino di accoglienza, stringendo la sua mano di persona.

Balaram sospirò, annuì lentamente col capo: le guance scavate e tese, gli occhi socchiusi in una dolce espressione. Si sentì così commosso, grato. E un breve silenzio sembrò addensare quella rosea sensazione tanto manifesta.

Pac estrasse delle carte dalla borsa, e allo stesso tempo scacciò dal tempio della sua mente il fresco ricordo dello sguardo di quel moccioso con il bastoncino in mano, che gli ostacolava la concentrazione.

Fu allora che qualcuno bussò. Ed era proprio quel bambino. L'aveva forse chiamato lui stesso? O era una punizione?

Non aveva più di cinque anni, i capelli corti nascosti dal cappuccio del giaccone imbottito che indossava, uno dei pochi ad averne uno; gli abiti semplici e dignitosi. E quello sguardo...

Corse da Balaram che lo accolse con un tenero abbraccio, un bacetto sulla fronte.

“Lo scusi. Ram mi è sempre a fianco, non si vuole mai separare da me. Vero piccolo?”

Questo fece di sì con la testolina, e lo abbracciò forte.

La circostanza non era di aiuto, pensò Pac. Ma se la sarebbe cavata ugualmente. Occorreva ben altro.

I quattro occhi lo fissavano attenti, come si osserverebbe un infermiere medicare una propria ferita; con confortante ottimismo.

Il vertice della comunità di accoglienza e formazione, che comprendeva anche le due donne oltre al presente, aveva già discusso dell'offerta, e dopo una lunga e sentita discussione si era detta favorevole.

Per questo Pac non dovette attendere a lungo per riporre le carte, firmate, nella loro squamosa custodia, uscire dall'ufficio, restringere mani e vedersi nuovamente circondato da quei piccoli orfani (ora più numerosi poiché le lezioni erano terminate), che lo scrutavano, si nascondevano, si avvicinavano per toccarlo, ridevano, saltellavano come drosofile su un mirtillo in fermentazione alcolica.

E proprio quando sembrava ormai fatta, quando già si immaginava allungare il passo per far ritorno alla macchina, e correre via, e prendere il primo aereo e lasciarsi alle spalle tutto quell'accumulo di vitalità operosa, futile proiezione verso un domani che non sarebbe mai arrivato se non per azzerare il contachilometri della imbecillità e tutti i suoi buoni propositi tardivi; proprio mentre ventilava la possibilità di chiamarsi fuori dal gioco e concentrare tutte le forze sul piano di fuga, valutando il suo come notevole contributo all'accelerazione della fine dei tempi, ecco che la trappola gli imprigionò le caviglie e sodomizzò ogni possibilità di abbandono.

“Perché non rimane a pranzo con noi? Abbiamo preparato un menù speciale per la sua visita!” esclamò tutta raggianti una delle due donne.

In un batter di ciglia l'intera minorenne comunità di ex bambini di strada esplose in un coro incontrollato, euforico, che riecheggiò per tutta la vallata, a sostegno di una proposta alla quale Pac subito si oppose agghiacciato.

“Io... io non...” farfugliò. “Vi ringrazio ma vedete, c'è... sì, c'è una macchina che mi aspetta e anche volendo non...” cercò di dire, ancora ignaro della formidabile potenza che l'unione di sbrigliate nane bianche da poco reincarnate era capace di scatenare per imporre una volontà. E non era certo in grado, lui, di opporvisi con razionali

giustificazioni che sarebbero suonate scariche.

Ecco perché si ritrovò in un grande refettorio, in compagnia di educati ed eccitati folletti poco avvezzi alle novità, specie se di pelle chiara e tratti anomali, a mangiare gurr, tama e tserel, ossia, grossolanamente tradotto, frittelle di patate con formaggio, zuppa a base di germogli di bambù essiccati e polpette di verdure. Il tutto cucinato dalle due giovanili e pazienti donne che se ne servivano allegramente, così come riempivano il suo, di piatto. E più questo si riempiva di pietanze fumanti più la bocca dello stomaco gli si restringeva, serrata in una morsa tanto stretta e tanto ispida da bruciare come un mucchietto di paglia e foglie secche. Più cibo per lui, meno per loro.

Da qualche parte, in un seminterrato ammuffito della sua anima, si levava una voce melodiosa e aggraziata, ammonitrice, alla quale non avrebbe mai dato ascolto, aveva sempre creduto, che non sarebbe mai stata capace di interferire coi suoi affari. Ma che, in un attimo, come un tentacolo di medusa infetta, si insinuò nella sua mente ricordandogli quello che stava per fare, quale scelleratezza, quale benedizione, condanna e salvezza, sacralità e bestemmia si celavano in quel cibo e nell'azione che stava per compiere. Mentre tutti a bocca piena ridevano e assaporavano il menù speciale, masticando e deglutendo e sorseggiando, Pac osservava ciò che a un palmo dal suo naso avrebbe dovuto essere una felice e sconsiderata eccezione alla sua dieta. Anche *Radio75* si rifiutava di mandare in onda le canzoni e i commenti che lo speaker mascherato solitamente trasmetteva, specie durante i pasti.

Non era mai giunto a tanto. I sabotaggi, le bancarotte, gli espropri di cui si era finora occupato avevano sempre avuto un che di asettico, contabile; missioni studiate e mirate, come un pilota bombardiere che dall'alto dei cieli sganciasse i suoi ordigni intelligenti (Cristo Santo, le parole avevano davvero svenduto il loro significato, e la gente era proprio diventata stupida se aveva permesso a questo ossimoro di esistere e proliferare) pilota che avesse tuttavia il tempo sufficiente a virare e tornarsene alla base a sorseggiare birra fredda senza neppure vedere il lampo della deflagrazione.

Questo era stato, e doveva essere, il suo lavoro.

Ora però, per qualche incomprensibile motivo, era testimone diretto di un evento: riusciva a leggere il futuro; a percepirlo sulla sua pelle, quel futuro. Quel cibo che sapeva di non meritare, proprio lì davanti, da quel vassoio in acciaio si comportava in modo strano: le frittelle e le polpette sembravano sputargli in faccia il loro olio; nel suo piatto fondo le verdure della zuppa si erano riunite, assemblate sulla superficie del brodo a formare un *emoticon* tanto arcigno e agguerrito da obbligarlo a rimescolarlo col

cucchiaino, annegarlo per paura che altri potessero notarlo; in realtà per impedirgli di spaventarlo più di quanto già non fosse.

Come se non bastasse, il dover infilare in bocca quelle prelibatezze possedute da un demone che egli stesso gli aveva instillato, e per il quale sembrava non esserci esorcista abilitato, il gesto di portare alla bocca, masticare, assaporare e il dover assumere un'espressione deliziata davanti a quegli sguardi, quelle domande, quelle piacevoli conversazioni, tutto questo supplizio, si diceva, lo mise alla prova come mai nessun sergente istruttore sarebbe stato in grado di fare in tempo di pace.

Fu questo l'unico pensiero di sfida a tenerlo in piedi, a infondergli la forza di non demordere e di non tradirsi durante le conversazioni. Sapeva che sarebbe potuto uscirne rafforzato, rinvigorito; oppure devastato.

Ascoltò quindi Balaram e le sue storie di vita vissuta, di ritiri spirituali in un ashram di Aurobindo ai cui insegnamenti quell'oasi di rettitudine era ispirata; sempre oggetto di commenti divertiti e nascosti, risatine che esplodevano qua e là, gli occhi penetranti del padrone di casa, le continue ospitali attenzioni di chi viveva quella visita, quella presenza al loro tavolo come una celebrazione del processo creativo, un'occasione per dimostrare ai bambini come attraverso la ben disposta costanza si potesse costruire il presente e creare le precondizioni per il relativo futuro. E quell'aria di festa era giustappunto debilitante, ancor più indigesta del cibo che ora strisciava lungo il suo stomaco.

Quando finalmente riuscì a liberarsi dalla morsa il sole era ormai celato dietro le montagne; l'aria assumeva toni refrigeranti e la sua corsa in discesa era veloce, risoluta quel tanto sufficiente a rigettare un lacrimogeno senso di sconfitta. Quell'immagine eccessivamente costruttiva, rasserenante, l'immagine di una festa che sapeva essere un funerale non poteva in alcun modo trovare albergo dentro di lui. Tutto sarebbe finito, distrutto, spazzato via.

Presto.

Allora cos'era quel fastidio, quel mesto umore che gli annebbiava la vista? Quella vertigine, il senso di nausea? Perché erano stati così gentili con lui? Perché? Non dovevano, non avrebbero dovuto permettersi. Si ritrovò a sudare mentre scendeva, correva e percepiva il proprio ventre come una sacca di carica batterica vermiforme in procinto di moltiplicarsi fino a divorarlo.

Come forse avrebbe meritato, oppure no.

La macchina era lì, con tutte le ammaccature al loro posto, scorticata dalla stessa

ruggine.

Kimley dormiva, e vederlo placido e assorto in uno stato tanto diverso dal suo lo fece incazzare ancora di più. Con uno slancio Pac sferrò un potente calcio alla portiera facendolo sobbalzare con uno scatto altrettanto improvviso, Kimley si guardò rapidamente intorno, gli occhi gelatinosi, un pungo chiuso all'altezza del petto. Controllò l'orologio, ma gli bastò un'occhiata al volto del suo datore di lavoro per capire che era meglio mettere subito in moto, partire svelti e starsene zitti. E sperare.

Subito la strada del ritorno si fece opaca, di un grigio fuliginoso che le luci basse dell'automobile non riuscivano più a mitigare. I finestrini offrivano immagini di abbandono, rassegnazione, di tenui fiaccole: occhi di uomini sporchi e sconfitti, gonne di donne esauste il cui domani sarebbe stato identico, illuminato dallo stesso sole, governato dagli stessi dei.

Immagini che tornavano a essere oscurate, che presto sarebbero state accantonate.

Pac sbuffò, si schiarì la voce come dovesse dire qualcosa. Rovistò nella valigetta, accarezzò la carta ruvida di un pacchetto di incenso di sandalo, che si portò al naso: odorava di qualcosa di troppo piacevole per quel momento, qualcosa che forse un giorno, pensò, avrebbe apprezzato.

Si abbandonò all'imbottitura del sedile ed estrasse il telefono satellitare.

“Mercati generali buongiorno” disse una vocina di coccinella dall'altro capo.

La conosceva, quella voce: apparteneva a tale Megan. Piacente, non più giovane, dai lunghi capelli di miele con boccoli avvitati su sé stessi in caduta libera, spesso molestati dallo sfregare di polpastrelli nervosi.

“Sono io, tesoro” disse Pac sottovoce. Il suo tono cupo tradiva un desiderio di sdrammatizzare, di esorcizzare il demone passeggero; ma era destinato a fallire miseramente ancor prima di sfiorare le tonsille, e il risultato lambiva il patetico; e più se ne rendeva conto più persisteva.

“Scusi?” disse la voce improvvisamente fredda.

“Passami il magazzino, Megan.”

“Oh sei tu, ciao. Dammi il codice.”

“...”

“Pronto?”

“Sì, scusa. BF616CZ”

Un armeggiare, un clic, un altro sospiro.

Kimley lo guardò dallo specchietto, si sfiorò il berretto, aggrottò la fronte. E continuò a sperare.

Fuori la notte calava rapida, la strada era ormai buia. Ombre di valli e vette, poche luci ai margini sterrati. Case e baracche, catorci, figure ingobbite sorprese dai fari dell'auto. Un silenzio deturpato dalla scia della marmitta.

Questa volta non avrebbe chiamato Samuel. Solo una doccia calda e volare via, tornarsene a casa il prima possibile.

Quando il suo ufficio rispose aveva raccolto abbastanza fiato per il rapporto; quel che sarebbe accaduto alla comunità non era affar suo, e neanche voleva sapere. Quello sguardo, però...

Un brivido, un pensiero estromesso. Iniziò a dettare, la voce gli tremava, e Kimley lo avrebbe presto maledetto a stomaco vuoto.

A quel punto una visita a Oscar si poneva urgente. Oscar, il nome che Pac da piccolo avrebbe dato al suo gattino, se solo gli avessero permesso di tenerne uno. Nome che comunque era tornato utile.

Posta all'estremità meridionale del paese dei cedri, la Catena del Libano si ergeva come una mandibola storta dai denti perfettamente sani, carciati o assenti. Luoghi proibitivi e rigogliosi, animati da creature che ai chiari di luna cantavano e cacciavano sudando ormoni, ringhiavano, si divoravano a vicenda saltellando su foglie lunghe e strette, petali scivolosi e rami possenti; ubriachi di polline e succhi gastrici, antenne che captavano, becchi che infilzavano.

Ma di giorno non v'era granché. Almeno agli occhi di Pac, obbligato a una di quelle marce che inizialmente venivano salutate come sane e tempranti, per poi essere maledette come una carognata autolesionista. Si trovava ancora a metà dell'opera, nella fase in cui la sua escursione assomigliava a una di quelle insulse metafore sulla vita che qualcuno cerca ancora oggi di spacciare per esotiche e originali in qualche romanzo; nella fase in cui il pensiero di tornarsene indietro e risalire in macchina era già evaporato insieme alla consapevolezza che ciò avrebbe richiesto più sforzi del suo opposto. Autovettura che si era sorpreso a benedire e anelare con depurato abbandono, a fare ciò che la distanza e la necessità rendono altrimenti improbabile; come la vernice della carrozzeria, un tempo di un blu vena varicosa su caviglia di nonna, avrebbe certamente testimoniato se solo liberata da strati geologici di fango, polvere e incurie oltraggiose.

Spazio. Spazio fisico e mentale si dilatava a ogni passo su quella terra che tanto invocava un'innaffiata. Una fessura emotiva sgomitava recriminando aria per insediare

le proprie colonie di rancori, di amarezze compresse.

La salita era ripida, tagliava un fianco del monte come la tortuosa vena dell'orecchio di un vitello; il sentiero pianeggiante che seguiva donava una tregua ai polmoni, lasciando ad altri l'onere di occuparsi di arboscelli e cespugli che impedivano il passo, mentre i raggi di sole venivano filtrati dalla vegetazione come pioggia di luce mossa da un venticello leggero, prezioso. L'odore era quello selvaggio che emanava la flora incontaminata quando non si lavava da settimane: un misto acre e amaro, aroma di saccaride fermentato, resina pungente evaporata, linfa bollita; al contrario del suo che pareva infestare l'aria di cipolle marcite. Il suo corpulento fisico era ancora a considerevole distanza dalla meta, stimò altre due ore di cammino, tre pause pranzo compresa, mentre l'aria si scaldava e il sole, appena libero e diretto, sembrava tutto tranne che tenero con quel goffo bipede che ansimava come un giovane orco alla cerimonia di iniziazione alla pubertà.

Alla seconda sosta di riflessione, immerso in un paesaggio che lasciava libero lo sguardo di galoppare su quelle sconfinite distese ondegianti, era solito avvicinarsi alle maledizioni di cui si accennava, e sperimentare quella che gli esperti definivano avversione verso la causa intrapresa, imbevuta nel brodo di acredine verso il genere umano che, per altro, in lui ribolliva copiosamente, come si spera si sia capito a questo punto.

Ciononostante Oscar incarnava pur sempre una singola e irripetibile eccezione.

Ben presto, evaporato l'umido emotivo rimase solo la fiacca. Con un piccolo zaino da trekking sulle spalle, Pac affrontò l'ultimo tratto del suo pellegrinaggio: si inerpicò lungo una parete alberata che obbligava ad aggrapparsi a rami, rocce e tronchi, che rendeva giustizia ai quadricipiti femorali, che obbligava a mungere da tutti i muscoli coinvolti tanto acido lattico da rifornire quegli stessi fornai e pasticceri colpevoli del suo peso e della sua fatica. Mano sinistra su radice, gamba destra su roccia, e avanti; mano destra su terriccio secco, rivolo di sudore come arteria zampillante, gambe che spingono, braccia che fanno leva, si aggrappano, ciccia che striscia, sassolini, e così via.

Quando finalmente raggiunse il piccolo prato adiacente all'apertura nella montagna, un rifugio sconosciuto alle mappe, si sfilò lo zaino con un gesto rapido e crollò, sfinito, sull'erba asciutta e calda che lo accolse suo malgrado.

E fu una sensazione impareggiabile.

Il vento che lassù soffiava leggero, che accarezzava con la stessa morbidezza steli ed epidermide madida, superfici minerali e antenne di insetti, foglie e pensieri. Era lo stesso che aiutava Pac a riprendere controllo del proprio respiro, ora meno affannato.

Era lo stesso vento che aveva attraversato valli e pianure, oceani e villaggi, gonfiato vele e ostacolato farfalle, azionato mulini e spettinato spose, trasportato pollini, sollevato gonne e aquiloni, rallegrato torpide contemplazioni e diffuso quei gastronomici odori che piacevano tanto ai topi casalinghi, che facevano drizzare le orecchie agli orsi.

Pac si girò su un fianco, la sua mente annusava gioia. Si alzò e si incamminò verso l'angusta entrata della caverna. All'interno penombra e fresco e pareti alte; un disegno rupestre da lui stesso dipinto anni prima. C'era qualcosa di rassicurante dentro quella roccia, un senso di conforto e protezione, un ventre che poteva coccolare e abbracciare tra le sue pareti di un minerale grigio scuro, a tratti venato di sfumature più chiare e ruvide.

Lo trovò lì, esattamente dove l'aveva lasciato l'ultima volta. Composto e sorridente, al riparo in quella cavità naturale fresca e umidiccia arredata di muschi profumati e ciottoli e sassolini sparpagliati, come componenti di un gioco di società lasciato in sospenso per impellente necessità sopraggiunta. La luce del pomeriggio si apprestava a salutare i presenti illuminando di giallo itterizia la marmorea figura seduta sui talloni, a tronco dritto e braccia adagate sulle gambe, le mani unite e sovrapposte. Pochi i riflessi sulla larga tunica arancione che rivestiva scrupolosamente ogni poro di quel corpo emaciato assorto chissà dove, in compagnia di chissà chi. Di certo di gente che tutti avremmo voluto a una festa di compleanno, a giudicare dal perpetuo accenno di sorriso che gli dipingeva il volto; e nonostante una barba più lunga di quanto ricordasse, rovi spinosi che abbracciavano e prosperavano sulla contea fertile del suo viso, dove il giardinaggio era stato bandito come attività eversiva.

Un lucchetto dorato dall'aspetto robusto univa due maglie di catena argentea, a impreziosire un collo esile di enigmatica funzionalità. E gli donava, eccome.

Pac recuperò lo zaino e senza distogliere lo sguardo dal sant'uomo, badando bene di evitare rumori o sillabe inopportune, estrasse l'occorrente, lo posizionò con datata precisione là dove l'ordine razionale delle cose aveva segnato una x di gesso cerebrale. Poi indietreggiò, adagio, fino a riuscire all'aria aperta.

Il tempo finalmente rallentava insieme al suo respiro, coadiuvato da un silenzio glabro, carezzevole al tatto dei tentacoli auricolari tanto pizzicati al di fuori di quella diapositiva.

Sedette su un masso pianeggiante, polveroso, sbuffando contentezza e asciugando gli ultimi vermicciattoli di sudore che apparvero a incoronare il successo di quell'impresa.

Dalla poltrona degli ospiti poteva lasciarsi infatuare da uno spettacolo che, da solo, rendeva giustizia alla sfacchinata. Il sole e la luna si salutavano dai rispettivi lati del marciapiede celeste, come vecchi compagni di scuola che si incontrino per caso in una cittadina di medie dimensioni: uno scambio di convenevoli urlato all'altro, rallentando il passo senza mai fermarsi, qualche risata compiaciuta e poi via, ognuno per la sua strada, con l'immane promessa di organizzare presto una ritrovata di classe astrale in ricordo dei tempi cosmogonici. Man mano poi che le tonalità del paesaggio mutavano di intensità, che i boschi e i monti si apprestavano ad accogliere la notte, che una debole brezza si preparava a sorvegliare il territorio con la sua animistica presenza, con questa stessa andatura, Pac abbassava la manopola del volume interno e apriva le valvole di sfiato, dalle quali le emozioni compresse e fermentate avrebbero iniziato la loro corsa verso la dispersione, il naturale decadimento radioattivo descritto nel terzo capitolo della "Guida alla prevenzione di incidenti nella nostra centrale nucleare". E si lasciò rapire, sgonfiare, mentre i lineamenti del suo volto si distendevano fino a tratteggiare un sorriso.

Solo quando il dio Apollo stava per timbrare il cartellino di uscita si decise ad alzarsi dalla poltrona e recuperare dallo zaino le stecche di cioccolato, le crostatine all'albicocca e le patatine, il succo di frutta e i panini al formaggio biologico che componevano la cena della vigilia. Vigilia del rito, della celebrazione attraverso la quale si sarebbe purificato dalle scorie, avrebbe ristabilito seppur temporaneamente la connessione col sé, spegnendo le antenne di quella sua testa, troncando i cavi della bassa tensione che alimentavano l'ordinario e incendiavano stelle col suo fuoco vitale. Inutile dire che in quella, ed esclusivamente in quella determinata circostanza *Radio75* veniva disattivata, che il senso di colpa non si sarebbe neppure preso la briga di prender parola. Era una eccezione, la famosa eccezione: tutto sotto controllo. E a dire il vero di calorie da metabolizzare ne avrebbe avuto senz'altro bisogno. Assaporare e divorare quel pasto con l'agio e il gusto dello strappo alla regola, così come con la voracità della fame e del senso di ristoro dalle fatiche, fu un'operazione che non sottrasse al tempo una stagione, e che lasciò quale unica testimonianza un impasto di pane e formaggio depositato tra i denti; che i batteri prima e il suo dentista poi avrebbero in seguito apprezzato.

E finalmente il momento di rientrare dentro, c'era del lavoro da fare.

Quando diede fuoco allo stoppino della piccola lampada a cherosene questa gettò secchi di luce ambrata su tutte le pareti; e fu come accendere il primo albero di Natale della propria vita, per chi ne conservi la memoria. Per gli altri, fu come bruciare il pezzo

di carta di giornale incastrato con cura tra gli stecchi e i ramoscelli del primo fuoco di campeggio appiccato da bambini con la stretta supervisione di un adulto, se mai se n'è fatta esperienza. Per tutti gli altri, si coglie l'occasione per esprimere un cenno di composta solidarietà.

Oscar illuminato era ancora più bello, più autorevole. La debole luce giallastra, vibrante, si appoggiava alla sua spinosa barba marrone, donava vitalità ai lunghi capelli che gli scendevano mossi sulle spalle, alle palpebre chiuse che si sarebbero potute aprire in qualsiasi momento; alla sua veste arancione che parve prendere vita e trasformarlo in una torcia umana in attesa di un castello, in un totem parcheggiato in soffitta. Un qualsiasi sacerdote di una civiltà banalmente definita primitiva lo avrebbe accorpato come divinità all'interno del proprio pantheon. La sua immobilità era potere, il suo esistere era la carne dei banchetti degli dei, i suoi occhi chiusi e la sua mente insondabile erano la speranza, la profezia e il software che collegava il microcosmo al macrocosmo, l'affilata e ricurva area di confine tra lo yin e lo yang. La sua assenza dalla civiltà era il suo dono più gentile alla stessa, il suo sorriso appena accennato l'alabarda spaziale nella guerra fratricida a cui l'uomo era stato indotto. Dio del monito della pace. Dio di quella parte dell'uomo che poteva distinguersi dai fratelli animali con la sola placida presenza. Dio dalla barba mesopotamica. Dio che indicava il sentiero retrogrado per l'estasi interiore. Eccetera.

Con lo stomaco pieno, Pac estrasse dallo zaino un astuccio di canapa e le bottiglie d'acqua. L'astuccio conteneva un tubetto di pastiglie di paracetamolo che, svuotato, nascondeva sul fondo una pillola vegetale non ancora intermittente, non ancora stroboscopica; che, a sua volta, conteneva un composto sintetico: metanfetamina!

Col gesto lento e pienamente consapevole del sacerdote con l'ostia, Pac ingoiò la sua pillola, seguita da una lunga sorsata d'acqua minerale povera di sodio e a basso contenuto di residuo fisso.

E divenne il Pac Man.

Rovistando nello zaino estrasse confezioni di batterie alcaline e un raccoglitore cd nero con apertura a zip. Lo sfogliò a lungo, indeciso sulla scelta, finché rimasero in lista *Goa Trance Volume 7*, *In Drums We Trust nr.2* e *House Journey remix*.

Scelse il primo. Al leggero tocco del pulsante on il display dello stereo portatile si illuminò. Le due casse erano orientate verso Oscar e verso la cavità della galleria, in cerca di una valida acustica; proprio come gli anfiteatri greci per il suono o come quei templi allineati agli assi terrestri, edificati sui nodi della griglia magnetica del pianeta per sfruttarne le valenze energetiche. Suono uguale energia. Tutto tornava.

Come ultima cosa prima del play si accertò che un bastoncino di incenso di sandalo bruciasse ai due lati dell'ingresso, vicino alle candele rosse.

Ora si poteva procedere.

Quando la cerimonia ebbe inizio e durante tutte le dodici ore che occorsero alla sua solenne esecuzione, un ritmico pulsare di onde sonore diffuse dapprima a medio volume, poi a quanto di meglio lo stereo potesse pompare, fu percepito dalla variegata fauna circostante con crescente perplessità, in un raggio considerevole per le unità di misura da queste adottate. Alcuni esponenti vi si avvicinarono, altri se ne allontanarono disturbati. Ma nessuno a parte il Pac Man si scatenò con tale crescente foga, con tale fervore e trasporto da pastorizzare la propria miscela egotista.

Mentre Oscar se ne rimase impassibile, e sorridente.

Segni dell'imminente fine dei giorni?

Una civiltà che aveva perduto il contatto col cibo di cui si nutriva, che aveva lasciato che una manciata di persone prendesse il controllo dell'intera catena alimentare, trasformando piante e animali in merci con le quali massimizzare i profitti, alterandone il corso biologico; che industrializzava l'esistenza delle forme senzienti tramite allevamenti di massa, zootecnia e scannatoi meccanizzati, e creava i presupposti patologici per alimentare il comparto farmaceutico. Mercificava l'esistenza in ogni suo aspetto, dalla sfera emotiva a quella sessuale e spirituale. Che agiva come un virus il quale, un istante prima di crepare insieme all'organismo ospite, si chiedesse cosa mai fosse andato storto.

Una società come questa non poteva che essere destinata a collassare, implodere in una batteriologica detonazione. E il timer dell'ordigno, oltre a essere non disattivabile, era spaventevolmente prossimo allo zero.

Il fanatismo religioso, l'apparente scontro di civiltà tra gli eserciti dei regnanti di Oriente e Occidente. Le calamità naturali in aumento in termini di frequenza e intensità, il declino delle condizioni ideali al proliferare della vita e al suo mantenimento; le minacce nucleari, vere e presunte e il progressivo restringimento delle libertà individuali a opera di tecnologie di controllo accettate in nome di una percezione di sicurezza adeguatamente indirizzata. Tutto questo non indicava nulla?

I falliti tentativi di “costruire torri le cui cime tocchino il cielo”, ossia la sospetta incapacità di sviluppare un'adeguata esplorazione spaziale, specie considerato il rapido e impressionante sviluppo di questa in un breve arco di anni, decenni prima, e l'altrettanto rapido rallentamento in quelli recenti, erano forse ammonimenti, preludi a una moderna

punizione da parte di controllori celati agli occhi comuni?

La culla della civiltà, il Medioriente, ancora teatro di eventi capaci di segnare le sorti dell'intera umanità, così come in passato. Gerusalemme sarebbe stata ancora l'ombelico del mondo dal quale si sarebbe propagata la battaglia finale, come indicavano alcune profezie tra cui quella Essena? E i recenti avvenimenti in quelle terre, gli atteggiamenti ortodossi, le politiche espansionistiche e punitive adoperate erano una chiara direzione in quel senso?

Erano fondate le notizie che davano la restaurazione del Terzo Tempio di Gerusalemme come segretamente in corso d'opera? Ed era questo predisposto forse ad accogliere il Kabod di Yahweh, il suo veicolo celeste, se si fosse ampliata l'accezione della classica traduzione "gloria" impreziosendola con quella originale sumera "*cosa pesante*", e si fosse considerata la descrizione che di questo ne dava il profeta Ezechiele, quando usava parole come «...veicolo luminoso e radiante, equipaggiato di ruote entro altre ruote»?

L'attuazione di operazioni *false flag*, ossia operazioni terroristiche manovrate da apparati di intelligence sotto falsa bandiera e progettate per apparire condotte da altri, allo scopo di addebitare responsabilità, colpire interessi e creare presupposti per destabilizzare paesi nemici, rientrava in questa corsa alla degenerazione globale?

Gli avvenimenti bellici in Iraq, l'antica Babilonia, e in Iran, l'antica Persia, erano forse la realizzazione di profezie bibliche alle quali Pac dava una particolare lettura storica?

Se il futuro poteva essere previsto conoscendo il passato, se essi coincidevano, il primo e l'ultimo, l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine, se il calcolo del tempo era da considerarsi ciclico e non lineare e se un ciclo, orbita o circuito non erano strettamente matematici bensì astronomici, e per questo soggetti a interferenze gravitazionali, bisognava forse prestare attenzione alle ere zodiacali, l'antico calendario che divideva il cielo in dodici case di trenta gradi ciascuna, che calcolava il passaggio da un'era all'altra all'incirca ogni 2160 anni, dove all'incirca esondava di approssimazione in maniera imbarazzante? Quelle stesse ere il cui principio e la cui fine, guarda caso, coincidevano con eventi epocali, con improvvise svolte al corso della storia del genere umano.

Quella del Leone, circa dodicimila anni fa, riportata dalle civiltà più antiche: l'Adapa viene creato e messo a occuparsi del Giardino, il vivaio dove si coltivavano i primi cereali (orzo e frumento) e si allevavano i primi animali addomesticati (pecore e lupi). Salti evolutivi, questi, compiuti in un arco di tempo, duemila anni circa, rappresentante una frazione del tempo effettivamente necessario alla normale selezione naturale. Nascono i primi insediamenti di lavoratori primitivi, schiavi contadini il cui compito è

svolgere mansioni per i Signori e occuparsi del loro fabbisogno alimentare. Il tempo di imparare che il diluvio universale spazza via la specie.

L'assenza di documenti vieta di sapere cosa accadde nelle successive Granchio e Gemelli, ma dall'era del Toro la cronistoria riprende: qualcuno è sopravvissuto e i suoi discendenti continuano a lavorare per gli dei della Mesopotamia, della valle dell'Indo, del primo Egitto, tanto da guadagnarsi la possibilità di compiere passi importanti. Comincia la civiltà urbana e viene in seguito concessa la sovranità al genere umano, il sacerdozio e la regalità. Nasce il calendario di Nippur, tuttora in uso, fiorisce la civiltà di Sumer (e con essa le arti, la scrittura, l'educazione, l'astronomia) e poi Babilonia e Akkad. Il re-sacerdote diviene il tramite tra il popolo e il dio dell'area di appartenenza. La tauromachia, le divinità femminili. Finché l'effetto radioattivo di una guerra tra dei in disaccordo, tra padroni in continua lotta tra loro distrugge la grande civiltà, nell'episodio che sarà poi reinterpretato come la punizione per Sodoma e Gomorra, quattromila anni fa.

E si giunge all'era dell'Ariete che sposta l'asse egemonico, distrugge la simbologia precedente sostituendola con la nuova e aggiornata iconografia, dall'Esodo all'avvento del Cristianesimo. Nuove leggi, nuovi costumi e una nuova religione. Il mosaico corno di montone (già simbolo del potere sacerdotale vedico ed egizio), l'ira contro il vitello d'oro il cui dominio celeste, e non solo, era giunto al termine. Il vendicativo Signore degli Eserciti, il potere virile contrapposto alle concezioni matriarcali. Shiva il capo del gregge umano, il segno del fuoco distruttore e purificatore.

Quella attuale dovrebbe essere di più facile portata, nonostante le gravi carenze dei sistemi scolastici. E non era forse quella dei Pesci giunta alla fine, con tutto il suo simbolismo cristiano: l'agnello di Dio divenuto Ictus, in cosa si sarebbe trasformato?

Il monoteismo diffuso, il dio pesce, il battesimo, dal fuoco che incenerisce all'acqua che monda ogni peccato. Yehoshua Ben Yosef, l'ebreo rinnovatore, il mistico che si recò in India e tornò con una ben più ampia e chiara visione delle cose, considerate le influenze buddhiste e induiste, sulla cui figura fu poi edificato quell'artificio terreno superfluo da analizzare, sovrapposto all'allegoria del Sol Invictus che è di ben datata memoria. L'avvertibile declino di una Chiesa non più capace di proporre una visione credibile e funzionale del mondo e della Verità nelle stesse modalità adatte ai due millenni precedenti avrebbe indotto i vertici delle sue ramificate gerarchie a rendere i simboli del potere di sua spontanea volontà? O si sarebbe violentemente opposta con ferocia, mobilitando le sue consolidate falangi armate, aizzando le residue, irriducibili coscienze alla difesa della Cristianità e della Tradizione, la perdita delle quali

indurrebbe paura e instabilità sociale?

Il passaggio a una nuova casa zodiacale avrebbe ancora sovvertito l'organizzazione sociale, imposto una nuova religione, nuovi simboli e sconfitto imperi? O sarebbe stato veramente l'inizio di un'epoca tutta da costruire, emancipata dal passato e dalla schiavitù, rasa al suolo e nella quale coltivare nuove sementi?

Sarebbe stata l'era di Pac il Grande? Sarebbe riuscito a impostare il mondo secondo i criteri da lui stabiliti?

E soprattutto, sarebbe stato egli protagonista di quei futuri eventi?

Doveva solo sopravvivere, per saperlo.

Riuscirà Pac a completare la Star Pac prima della Fine dei Tempi? A dimagrire almeno qualche chilo?

Chi è in realtà Kimley?

E perché Oscar vive in una grotta?

E tu, sei sicuro che quello che sta accadendo non sia un ulteriore segno di un qualcosa di indecifrabile che si sta compiendo?

Scopri questo e tanto altro leggendo "Bruciate lentamente" a questo link:

[=http://www.amazon.it/Bruciate-lentamente-Fabio-Casto-ebook/dp/B00DNGY9L4/ref=tmm_kin_swatch_0?_encoding=UTF8&qid=&sr](http://www.amazon.it/Bruciate-lentamente-Fabio-Casto-ebook/dp/B00DNGY9L4/ref=tmm_kin_swatch_0?_encoding=UTF8&qid=&sr)

E se hai voglia di condividere mi renderai felice.

www.fabiocasto.it

